POESIE

DI

GIUSEPPE BORGHI

FIRENZE

1841

POESIE

DI

GIUSEPPE BORGHI

PRIMA EDIZIONE COMPIUTA

VOL. II.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA MAGHERI
1841.

ALLA GIOVENTÙ SICILIANA

ODE

Nostro il terren dei forti,
Nostro l'ingegno, e l'avvenir siam noi!
Ma dove mi trasporti,
Bella patria dei numi e degli eroi?
Non sempre al volgo in libero linguaggio
Puossi la mente rivelar del saggio.

Struggendosi fra loro
Fremon d'intorno le convulse genti.
Beato chi tesoro
Pur fa del senno a dominar gli eventi:
Tempo verrà che quanto ei val si pregi
Nel consiglio dei popoli e dei regi.

Ma questo suol, ma questa
Generosa Trinacria in sen già chiude
La bella speme onesta,
Nel ciel fidando e nella sua virtude;
Nè dilungata dall'antica strada
Insanisce co' tristi e si degrada.

Qui gli ozj della pace
Allontanano i civici furori;
Qui carità verace
Del paese natìo stringe i migliori.
Oh tal s'informi e cresca e si maturi
La baldanza dei secoli futuri!

Voi casti giovinetti,
Cui piaccion le ridenti arti materne,
I magnanimi petti
Chiudete all'esecrande ire fraterne:
A Dio gli affetti della mente, al regno
La discreta ragion, l'armi e l'ingegno.

Colla gentil favella
Convengono gentili atti, e riguardi;
E quando il cor s'abbella
Nell'avviso dei saggi e dei gagliardi,
Bei riposi desira, e giorni ed ore
Incoronate per le man d'Amore.

Moderato desiro
Perchè s'aggiunse a docili costumi,
Qui già le fiamme usciro
Di magico estro, e d'eloquenza i fiumi;
Ed or per opra di valor conforme
Ridesterassi la virtù che dorme.

In voi, nell'alme accese
Ripor vi giovi, o cari, ogni fidanza:
Questa dell'alte imprese,
Questa dei generosi era la stanza;
Ma pe' folli nepoti e per gl'ignavi
Torna in disdoro lo splendor degli Avi.

Che duol, che sdegno, quando
Giunto fra noi di barbaro confino,
S'asside lamentando
Sull'Italiche tombe il peregrino,
O nei volumi di vergogna privi
Canta lode agli estinti, e insulta i vivi!

Ma se per febre ardente
Posa talor nella natìa foresta,
Chi la virtù non sente
Di gagliardo lion quando si desta?
Nostro il terren degli animosi eroi,
Nostro l'ingegno e l'avvenir siam noi!

O sole, o stelle, o campi,
O mare, o fiumi, o boschi, onde più schietto
Par che il bel fuoco avvampi
Degl' inni eterni e dell' eterno affetto,
Fra voi, se tanto per desìo s' impetra,
Riprenderò del mio Teban la cetra.

E tu dei lieti cori,
Sicula Gioventù, sarai maestra:
Tu pianterai gli allori
Ove crebbero il cardo e la ginestra:
Io cambierò, nè fia la prova indarno,
Per le fonti Oretee l' acque dell' Arno.

AI NOBILISSIMI SPOSI

MARCHESE CAV.

GIORGIO TEODORO TRIVULZIO

E

MARIANNA DE' MARCHESI RINUCCINI

Il dì 23 Novembre 1831

CANZONE

Fabbro di versi alati
Che folgoreggian per le vie dell' etra,
Colla turba de' vati
Prostituire ai Grandi odio la cetra:
E nondimeno a Te del casto ingegno
Il tributo recar, Bella, mi giovi,
Mentre a colui che degno
Sol di te parve in placid' atto movi,
E pur col senno e co' soavi modi
Dell' amica città sforzi le lodi.

Vanne: sui passi tuoi
Non ardisca levarsi oggi lamento,
Perchè lontan da noi
Farai d' Italia un altro ciel contento.
Di possanza divisi e di consigli,

Ravviciniamci de' connubj almeno,
E madri avremo e figli
Rigenerati sul comun terreno! —
O giovinetti non chiudete il core,
Se di tal sorta vi ragioni Amore.

Spesso quest' Un matura
Celatamente i generosi eventi,
E nell' età futura
Sta la speme de' regni e delle genti.
Qual pro de' trapassati anni, che resta
Dei magnanimi fatti e dei grand' Avi?
Gloria non è già questa,
Ma vergogna pe' folli e per gl' ignavi:
Miseri, ai quali non venìa decoro
Dal retaggio paterno altro che l' oro.

E Voi, Sangue d' Egregi,
Vantar potreste la dovizia e il nome,
Chè cari all' arti, ai regi
Nella città, ne' valli ornar le chiome
Di dotta oliva e di sudate palme
Rinuccini e Trivulzio infra i più degni;
Ma in Voi, nelle vostr' alme,
Coppia gentil, negl' incliti disegni
D' abbellirvi godete oltre il costume,
E folgorar di non mercato lume.

Nelle romite case
Crescer ti vidi io stesso, alma Donzella,
E dubbio il cor rimase
Se un'angeletta uscì dalla sua stella.
Vaga ti festi e ne' bei studj esperta,
Senza quasi parerlo e senza pena;
Sempre del meglio certa,
Sempre a te stessa ugual, sempre serena.
D'atti modesta, di parole avara,
Quanto adulata men, tanto più cara.

Del Genitor famoso
Tal crebbe al fianco il tuo Fedel, nè volle
Gioia finor di sposo,
Chè spesso Amor ne' più verd' anni è folle.
Ma come appena in te fisse lo sguardo,
Vieni a veder, gridava, Ombra paterna,
S'empio i tuoi voti, ed ardo
Di degna fiamma che sarammi eterna!
Poscia a te s'accostò con un sospiro,
E nel muto linguaggio i cor s'udiro.

Va; se di te ricerca
La stupita Milan con cento inchieste,
Va, non l'avrai noverca;
Son sacre ovunque le virtudi oneste.
Delle figlie sia l'occhio e delle madri

Giusto e mite per te, blando l'affetto;
Nei saggi, nei leggiadri
La timidezza tua mova rispetto:
Vinci l'invidia, ma dov'ella ceda
La pietà non subentri, amor succeda.

Nelle beate soglie
Come l'ora verrà che alfin ti posi,
Rimembra a chi sei moglie,
Qual progenie dovrai di generosi.
Vedovo troppo dell'antica fama
Questo misero suol figli migliori
Va sospirando, e chiama
La folgore del ciel sui traditori! —
Ahi qual esempio di viltade avanza,
O chi rende oggi l'ali alla speranza?

Madri, da voi s'attende
La vendetta del fato e dei perversi,
Che nelle ree vicende
Gl'Italici fulgori ebber sommersi.
Dal vostro labbro il fanciulletto impari
Come sante sien l'armi e la fatica
Pei domestici altari,
Pei genitori, e per la dolce amica:
Com'uomo al raggio di virtù s'abbelli,
Come il clima natal renda fratelli.

Alle tenere menti
  Per voi la trista istoria si ricordi,
  Quando figli e parenti
  Cadder d' orrenda strage infami e lordi:
  Per voi si narri qual eccelso volo
  Steser sul mondo l' Aquile latine;
  Quante sul vergin suolo
  Crebber d' Itala possa opre divine;
  Qual suono uscì dalle famose cetre,
  Qual virtù dai colori e dalle pietre.

A te d' illustri tempi,
  Marianna gentil, vece terranno
  I domestici esempi,
  E avanzarli i tuoi Nati anco sapranno.
  Or va: nell' ora della tua partita
  Non piangeremo perchè tu non pianga:
  Bensì tela che imita
  Le soavi tue forme a noi rimanga:
  Scarso conforto, è ver; ma il sol che resti
  A rallegrare il suol dove nascesti.

Ne' casti penetrali
  Questa porrem come novel tesoro,
  E foglie trïonfali
  L' adorneranno, e bei contorni d' oro.
  Qui torneranno al cotidiano amplesso

I cari Genitori e le Sorelle,
E chiederanti spesso
Di consolarli delle tue novelle. —
Il cor t'avvertirà di quel richiamo,
E lor Tu scriverai: Son lieta, e v'amo!

PER

MARIA BERIGUARDI

DECENNE

BELLISSIMA E CARA FANCIULLA

ODE

A me d'amor le rose,
A me d'amor l'accento.—
Bella, gelosa lagrima
Di giovani amorose,
Sull'italo strumento
Nuov'inno intuonerò.

E te dagli occhi ceruli,
Dalle vermiglie gote,
Dal bacio soavissimo,
Dalle angeliche note,
Leggiadra, incomparabile
Fanciulla canterò.

Due lustri nell'eletta
Magion non compi ancora,
E formidabil rendonti
Un guardo che saetta,
Un riso che innamora,
Benchè innocente ancor.

Ah se cogli anni crescono
I vezzi lusinghieri,
Se per etade apprendesi
Come la donna imperi,
Poveri cor celatevi,
Chè qui v'attende Amor.

Ma no: di questa Cara
Fia mansueto il regno:
Verrete a lei, bell'anime,
Come si viene all'ara,
Quando cessò lo sdegno
Perchè tonava il ciel.

E quinci andranno profughi
Gl' ignobili desiri,
Le frodi vicendevoli,
Le lagrime, i deliri,
La rotta fede, i palpiti,
La gelosia crudel.

Di Genitrice bella
Bellissimo tesoro,
Per te frattanto scorrono
Nella romita cella
Tutti cospersi d'oro
I fortunati dì.

Ed or t'appaga immagine
Di madre o di fanciulla,
Or forma di scherzevole
Bambin che dorme in culla,
Or qual di Gallia o d'Anglia
Giuoco novello uscì.

Talor nelle carole
Voli con facil'arte;
Talor le conte istorie
Narri d'antica prole,
O fingi sulle carte
De'campi la beltà.

Ma quando nel domestico
Tempietto il volto adori
Della celeste Pargola,
E l'ara e il crin le infiori,
Tal forse in ciel salutala
L'Angel che torna e và.

Salgono i dolci preghi
Alla Divina, e intanto
Con atto placidissimo
Par ch'ella i rai ti pieghi,
Par che del suo bel manto
Copra la tua virtù.

Quest'ara, queste suppliche
Non obblïar giammai;
Chè forse, o bella ingenua,
Tu pur, tu pur saprai
Siccome il cor ne strazino
Gli affanni di quaggiù.

Perchè mi guardi e tenti
Col riso lusinghiero?
Conscia di giorni rosei,
Di scherzi, di contenti,
Non credi che mai nero
Sorger ti possa il sol.

Avvera il fausto augurio,
Donna del ciel, su lei!
Fatta per te miracolo
Nella stagion de' rei,
Fuor d' ogni rea caligine
Spieghi secura il vol.

E vincitrice appieno
D' ogni mortal disastro,
Allor che tarda mescersi
Pur debba nel sereno
Chiaror del suo bell' astro,
Tutta non torni a te.

Ma lascia qui fra gli uomini
Del caro fianco uscita
Fanciulla similissima,
Che benedir la vita
Faccia ad altre alme candide,
Com' ella fece a me.

LA BATTAGLIA DI NAVARRINO

INNO

È caduta: omai non sogna
Chi servaggio non sofferse:
Dell' Europa la vergogna
È caduta: Iddio la sperse.
Ei pesò del Trace il fato,
E al trïonfo inaspettato
I potenti trascinò.

Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell' empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia,
Sospignendo alla battaglia
L'Angel suo precipitò.

Ov' è l' oste, u' son le vele
Dell' infido Musulmano?
Ecco, il foco d' Israele
Le divora, e l' oceàno:
Venga, oh venga chi non crede!
Al trïonfo della fede,
Di rossor si coprirà.

Tal vantossi e tal cadeo
Colle ruote e co' destrieri
Faraon nell' Eritreo,
Poi ch' usciro i prigionieri!
Da quel giorno il ciel cortese
Co' portenti ognor difese
La ragion di libertà.

Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge, ed un costume:
Nella reggia, in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co' lacci al piè.

Ma stranier che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne'suoi barbari soggiorni:
Con lui patto altro non è.

Pace al Greco! a lui ben ferve
La virtù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s'incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.

Già torreggia, e appar sicura
L'alma Croce trïonfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o Madre palpitante,
Dall'inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.

Scendi, scendi! L' armi e l' ossa
Del figliuol che amasti tanto
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto.
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.

Oh perchè dell' Anglo Bardo,
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno, e voi saluta,
Voi beate anime caste,
Che sull' ara v' immolaste
Della patria e dell' onor.

Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse.
Dio fe' il resto; i suoi voleri
Forsennato l' uom che speri
D' un istante ritardar!

Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D' Israello il Condottiero
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappògli, e sovra il monte
Lo gittò sul propio acciar.

LA FLOTTA SARDA A TRIPOLI

CANZONE

Te sulle cozie cime
Non prende il sonno vincitor de' forti;
Ma come onor t' appella,
O Allobroga donzella,
Della natìa virtù ti riconforti,
E stampi ovunque muovi orma sublime.
L'Itala gente han doma
Fraterni sdegni e congiurate sorti;
Pur quale offender osa
Questo Leon che posa
Vedrà se ancor gli artigli
Distender sappia e scompigliar la chioma;
Vedrà se nei perigli
Membri le antiche posse,
E agl' insulti risponda, e alle percosse.

Dell' African tiranno
Te provocâr gli scherni e i patti avari;
Chè in ozio vil tranquilli
Gl' Italici vessilli
Più non solcavan trïonfando i mari,
E dovuto parea l' oltraggio e il danno:
Ma ben la gente infida
Sollecite difese oggi prepari;
Oggi sull' empia terra
Oda il clangor di guerra;
Senta fra gli urli e i pianti
Come scende a punir l' asta omicida:
Nè trascinar si vanti
Per entro ai sozzi tetti
Dolorosi vegliardi e giovinetti.

Deh punga omai vergogna
Quanti ha seguaci la purpurea Croce!
Ben cento petti e cento
Al barbaro talento
Servon colà del Musulman feroce,
O piegano all' altar della menzogna.
Frattanto invan s' invoca
Giusta vendetta, e chi più val, più nuoce;
Chè pochi velli ed oro
Ligi ne fanno al Moro,

E parteggiando siede
Pur sempre Europa irresoluta e fioca!
Oh cangi almen di fede,
Se aver piena desira
E tregua e pace col figliuol dell' ira.

Non io di regni vago
O di rapine, inviterò la folle
A sterminar di spada
La florida contrada
Ove scettri e tesor Cristo non volle,
E fessi all' uom di caritade immago.
Taccian l'età furenti
D' abbominose crudeltà satolle,
Quando iracondo zelo
Alla ragion del cielo
Mescea terren guadagno,
E del lor sangue lo bruttâr le genti:
Nò, non son io compagno
A chi contra il Fratello,
Perchè seco non è, leva il coltello.

Ma nè per tema indegna
Piacemi lento contemplar dal lito
Le minacciose vele
Del popolo crudele,

Derisor d'ogni patto e d'ogni rito
Là dove miri peregrina insegna.
Però mi sdegno, e all'armi
Faccio de'Grandi generoso invito,
Sicchè per noi gl'insulti
Non tornin sempre inulti,
E tregua omai sincera
Col pentito ladron si scriva in marmi.
Sol gridi Europa intera,
Nè più nomar s'udranno
Gli archi lunati e l'Africano inganno.

Ben d'Albïon le navi
Guerra portâr sulla profana riva,
E speme in cor ne venne
Di securtà perenne,
Poichè immensa riedea plebe cattiva
Il dolce suolo a riveder degli avi.
Ma troppo ahime! si rese
Incostante quell'aura e fuggitiva:
Chè segreto livore
Sedea col vincitore,
Vivo lasciando il seme
Del comun danno e delle usate offese.
Quinci pur or ne preme
L'indomito nemico,
E cresce odio novello all'odio antico.

Però correr dovesti,
O reina dell' Alpi, alla battaglia,
Ratta così che meno
Sull' ali del baleno
La procellosa folgore si scaglia,
E dietti palma il ciel come giugnesti.
Or chi d' Italia mia
Il generoso ardir, chi l' armi eguaglia,
Se de' suoi tanti un regno
Valse a fiaccar lo sdegno
Di tal che spesso in giostra
Contro mille triremi e mille uscia?
Oh alfin la gloria nostra
Torni a brillar qual' era,
E i tiranni vedran l' ultima sera!

Nè tu, mia bella Flora,
Sarai tarda a volar per l' oceàno,
Nè migliori destini
Ai barbarici pinì
Preparerai colla gagliarda mano,
Chè le vittorie tue son conte ancora,
E ancor ne serba il raggio
L' emulo illustre del cantor Tebano.
O Voi cui scorre in petto
Sangue di prodi eletto,

Meglio era i carmi adorni
Mertar pugnando, e degli eroi l'omaggio,
Che trapassare i giorni
Senza onor, senza spene,
Tra i folli amori e le notturne cene.

PER L' ACCADEMIA

TENUTA IN PALERMO

ALL' OCCASIONE DELLA NASCITA

DI S. A. R. IL DUCA DI CALABRIA

CANZONE

Nè la feconda reggia
Alle sicule cetre oggi fia chiusa,
S'anco l'onor lampeggia
D'Agracante negl'inni e d'Aretusa;
Nè quinci andando tornerà confusa
La splendida parola,
Che sull'età sorvola
Quando spazia nel vero e si francheggia.
Beato il Prence che dagli anni primi
S'innamori in quest'una e si sublimi!

Lungi dall'aurea cuna
La canzon dello schiavo e i blandimenti,
Perchè talor s'imbruna
Degl'imperi la fama e dei potenti.
Sotto larva d'amor guerra paventi

Chi nelle ricche soglie
I lusinghieri accoglie
Che sulla ruota van della fortuna,
E si mutan con ella, e non han tregua,
Come lampo che guizza e si dilegua.

Bello il sican pensiero
Che fra gli altari profetando e l'armi
Ti salutò Ruggiero,
E plauser gl'inni e delle trombe i carmi.
Dormia senz'onta negli augusti marmi,
Come lion che posa,
Un'ombra generosa
Nell'usbergo rinchiusa e nel cimiero;
E si scosse a quel grido, e più non dorme,
E rivive l'Eroe nelle tue forme.

Oh questa dolce terra,
In che del regno e del valore il germe
Per tanta età si serra,
Virtù racquisti nelle membra inferme!
E tu ben lo potrai, fanciullo inerme,
Ch'oggi con nuovi auspìci
I popoli felici
Senza sdegno si fanno e senza guerra:
Secolo è questo di tenzon, d'errore,
Ma che si volge per le man d'amore.

D'amor nell'alta scuola
T'informa, o fanciulletto, e pace avrai;
Pace che altrui s'invòla,
Qualor non ami, e non ritorna mai!
Bevi la pace da' paterni rai,
La bevi nell'amplesso
Della Gentil che spesso
Ti sospirò nell'umile parola;
Ed or t'abbraccia come santa cosa,
E s'asciuga la faccia lagrimosa.

Quinci di fosche nubi
Subitamente turbasi e sospira;
Chè pianto di Cherubi
Udir le sembra, e il ciel temprarsi ad ira:
Vede una forma pallida che gira
In negri panni avvolta
Per la dorata volta,
E guata il sacro anello e par che 'l rubi,
E le pudiche rose urta col piede,
E del soffio mortal spegne le tede.

Ai presagj funesti
Neghin le stelle ahime! neghin l'evento,
Se l'occhio dei Celesti
Livor non tragge dall'uman contento.
A te non dica il pubblico lamento,

Mentre eccheggiando intorno
Suona il regal soggiorno
Di cotanta esultanza, e d'inni onesti,
A te non dica or or, germe d'eroi,
Quanto costi a Fernando, al regno, a noi.

Con mite volto accetta
L'omaggio intanto della tua Triquetra;
Di questa terra eletta,
Madre degl'inni e della tosca cetra;
Di lei che sculse la più ricca pietra
Al dïadema intero,
Perchè, fra i regi altero,
D'ogni bell'opra nel sentier ti metta:
Tu quella gemma preferisci, e nulla
Di più bel fregio t'ornerà la culla.

Impallidir per poco
L'altre sul capo della tua Famiglia:
Questa col vivo foco
Degl'inimici fulminò le ciglia.
Scampo fummo di regi e maraviglia
Quel dì che Italia tutta
Era fra noi ridutta,
E Francia traboccò d'armi e di foco. —
Cresci e 'l saprai, Fanciul; cresci, nè vani
Fien teco i vanti degli eroi sicani.

PER L'ACCADEMIA FUNEBRE

TENUTA IN PALERMO

ALLA BENEDETTA MEMORIA

DI SUA MAESTA'

MARIA CRISTINA DI SAVOJA

REGINA DELLE DUE SICILIE

STANZE

Fine ai carmi dolenti. Ella dall'etra
Ne sorride amorosa e ne conforta:
Ruppe i sigilli della fredda pietra
La magnanima Donna, e non è morta;
E veglia i fati della sua Triquetra,
E alle belle de'forti opre l'esorta:
Chè là ne'regni dell'eterno vero
D'ogni nebbia si purga occhio e pensiero.

Nelle salde bilance ivi si pesa
La ragion de' monarchi e delle genti:
Ivi pronti sull'ali alla difesa
I Cherùbi si stanno e gli elementi:
Ivi nulla si perde; ivi l'offesa,
Ivi ascende il sospir degl'innocenti,
Finchè a'buoni la pace, a'tristi uscìo
Dagl'immensi tesor l'ira di Dio.

Quivi siede l'altera, e si pareggia
  Colle prime virtudi, e non inchina;
  Qual fra le stelle dell' eccelsa reggia
  Ne pareva la stella mattutina.
  Quivi Amor l'incorona, e la festeggia
  D'incorruttibil inno arpa divina,
  Tal che par tutto di novello riso
  Allegrarsi per Essa il paradiso.

E colà fatto per amor fratello
  Ai generosi del Sican paese,
  Duce m'innalzo del vocal drappello
  Perchè tanta pel cielo ala si stese;
  E m'avvalora di vigor novello,
  E m'accetta per suo quella Cortese;
  E sorride all' omaggio, e accenna, e gode,
  Chè pur dolce agl' Iddii suona la lode.

Salve, pudica! Questo suol d'eroi
  Non mentisce se loda, e non s' oscura:
  Ogni uom qui donno degli affetti suoi
  Per viltà non lusinga o per paura:
  Salve, beata! Testimon siam noi
  Di quella mite angelica natura
  Perchè sul trono rimembrar sapesti
  Come al rigido dritto amor s'innesti.

E benigna solevi e mansueta
Scendere incontro al poverel disfatto,
Ch' egli si fascia dell' istessa creta
Nella speme fratello, e nel riscatto:
E talor geme la virtù segreta,
E nell' aule de' Grandi entra il misfatto,
E si fa destro al vil, bieco al gagliardo
Il giudicio degli uomini bugiardo.

Ma tu già sciolta dell' infanda guerra,
Non soggiaci alle frodi e non inganni,
E di là vedi la trinacria terra
Scuoter l' onta de' barbari e degli anni:
Vedi la reggia che del mar si serra
Farsi bella ne' rischi e negli affanni,
E raccorre i monarchi, e alzar muraglia
Di sicane falangi alla battaglia.

E raggiando d' amor nelle pupille
Benedici alla fè de' generosi,
E sovra loro invochi ore tranquille,
E argomenti di gloria infra i riposi:
Chè qui per ogni banda escon faville,
E qui son di tutt' arte i semi ascosi;
Nè fia tempo o destin che mai c' involve
Questo mar, questa terra, e questo sole.

O troppo ratta nella tua partita,
O fra noi pianta del dolor più vero,
T' invidieran nella seconda vita
Quante su mille regni ebbero impero;
Chè sovra tutte in Cielo è riverita
La corona di Carlo e di Ruggiero,
E verso quella ogni chiaror s' imbruna,
Come fa delle stelle arbitra Luna.

Nè senza merto sui funerei marmi,
Pur come volle Amor che ne consiglia,
Sonato avran per noi gl' itali carmi,
Nè lagrimato senza onor le ciglia:
Nell' ingegno magnanima e nell' armi
Pianse, diran, la sicula famiglia,
E per quel pianto fien d' ara e di voti
Generosi a Costei figli e nepoti.

ALL' EGREGIO

S.r PAOLO BARROILHET

LE ROSE SICILIANE

ODE

Al paragon di quante
Italia ne colora,
Bellissima, fragrante
La rosa del mattin,
Correm non vinti ancora
Nel siculo giardin.

Qui già la terra e i cieli
Udîr novello incanto
Nella canzon del Meli,
E vago fra i pastor,
Ma senza frodi accanto,
Fece ritorno Amor.

Le picciole api d'oro
Ronzâr di foglia in foglia:
Col rio, co' fior, con loro
Parlò de' suoi piacer;
Parlò della sua doglia
Lo Spirto lusinghier.

E l' onda, e l' aria, e il sole
Nuova dolcezza empìa:
Le rose e le vïole
Dal placido sospir,
Pei boschi, sulla via
Del caro veglio uscîr.

Al Catanese Orfeo
Queste infiorâr le chiome,
Quand' emulo si feo
De' canti di lassù;
E in lui pur ebbe nome
L' Italica virtù.

Misero! estrania mano
Sull' urna lo compose,
Giovin, da' suoi lontano,
Nella fatal città;
Ma sospirò le rose
Che questa terra dà.

Le rose che raccoglie
Al suon di mille lodi
Sulle trinacrie soglie
L' illustre Barroilhet,
Che nelle sue melodi
Fra noi maggior si fè.

Ed or ne lascia, ed ora,
Col pianto sulle ciglia,
Dal suol che l'innamora
Sul mesto pin salpò:
La sicula famiglia
Con esso lagrimò.

Si sdegna, si rammarca
Dell'arti, ond'ei fu vinto:
Vorria fermar la barca
Nel liquido sentier:
Lo segue dell'istinto,
Dell'occhio, del pensier.

Vanne, con te sen viene
Amor che volge i cuori:
Sulle più conte scene
D'Italica città,
Mêsse immortal d'allori
Amor ti coglierà.

Ma quando il crin fia lieto
Dell'itale corone,
Ritorna sull'Oreto
Magnanimo cantor:
Qui nella tua canzone
Addottrinossi Amor.

E qui de' primi affetti
Ti scosse, ti rispose:
Ne' floridi ricetti
Qui teco s' educò:
Qui di sicane rose
Per te superbo andò.

NELLE NOZZE

DI FERDINANDO MALVICA

CON

ANGELA PAGANO

ODE

E te non mai per àmbito,
Non mai per ôr venduta,
La cetra incorruttibile,
Malvica mio, saluta:
M'avran patrizie ignavie,
M'avran superbi avverso:
Non si comanda il verso
A libero cantor.

A te sul mite aspetto,
Sul labbro, sullo sguardo
Non si dipigne affetto
Che faccia il cor bugiardo:
Tu, perchè meglio volgasi
La perigliosa ruota,
Non segni altrui la gota
Del bacio traditor.

Abbiti dunque il pronubo
  Canto d'amor, non quale,
  Non qual fra l'orgie strepita
  Di fescennine sale;
  Ma qual da pochi all'itale
  Corde si sposa, e dura,
  Perchè l'età futura
  Lodi la nostra età.

Non arrossir: ti piacquero
  Le rigide virtudi:
  Forza d'ingegno ed abito
  Di generosi studi,
  L'invidia ti mertarono
  Dell'infingardo stuolo:
  Di là dall'onde il volo
  Stendesti, ed Arno il sa.

Non arrossir: vergognino
  Gl'ipocriti e gli astuti,
  Per chi d'onesta vergine
  La bocca e i rai son muti.
  Empj! di tai Senocrati
  Sgomentasi natura:
  L'ara per lor s'oscura
  Della giurata fe.

Nel mite sen riposati
Tu della tua fanciulla:
Presso al pudico talamo
Non abborrir la culla:
V'amate, rispondetevi
Di gesta e di parole;
Larghi di simil prole
Siate alla patria e al re.

Civici modi e civico
Petto varran gl'ignavi
Ch'ereditar le immagini,
Non l'alto cor degli Avi.
Cadder le vecchie infamie
Nel pubblico disprezzo,
E ritornaro in prezzo
L'ingegno e la bontà.

Alla gentil progenie
Di che superbo andrai,
Tu, genitor magnanimo,
Questo sermon dirai:
E qual nel padre allegrasi
Per fatti e per consigli,
Lieta sarà ne' figli
La splendida città.

PER

ROMUALDO TRIGONA

PRINCIPE SANT' ELIA DUCA DI GELA

CHE VESTE L' ABITO

DI CAVALIERE DELL' ORDINE STEFANIANO

DI TOSCANA

ODE

O Savonese, indarno
Per te non ebbe voce
Il Cavalier dell' Arno
Quando spiegò la Croce
Sui vindici navigli,
E d' Ismaele i figli
Per ogni mar turbò.

Or sulla terra innocua
Posa il fatal Vessillo;
L' Odrisie vele affidansi
Nell' ocèan tranquillo:
Schiavo non è che plori;
Gl' ingeniti rancori
Tempo e ragion calmò.

Ma nè quei giorni d'ira,
Quei ceppi, quei contrasti
Pudico inno desira,
S'ala miglior gli basti.
Oh regna in nivea stola,
Pace, di Dio figliuola:
Non ha dolor con te.

Regna: il temuto anatema
In Vatican si tacque;
Nè tuttavia più rapidi
Fremono i venti e l'acque:
Fersi le ingiurie mute,
Più certa la salute
Dei pópoli e dei re.

Questo pensier d'amore
Nell'alma ti ragiona
Dalle primissim' ore,
Benefico Trigona;
Perchè il fulgor s'abbella
Della Medicea Stella
Che Flora mia t'offrì.

Santo, fraterno vincolo
Sicani e Toschi unìa,
Quando ne' Tre compievasi
La splendida armonia,
Che dei vagiti primi
Blandir gli ozj sublimi
A Federigo ardì.

E bello è pur fra loro
Cambio d' ospizio e fregi;
Bello il comune alloro,
I consanguinei regi,
Il mar, la terra, il sole,
Perchè la nuova prole
Mutato il cor non ha.

Oh del gentil miracolo
Parlino almen le carte,
Nè mai di fato ingiuria,
Non astio mai, non arte
Rompa gli eccelsi nodi,
Finchè l' amor dei prodi
Il vero amor sarà.

Tu, Romualdo, al saggio
Sarai conforto e lume;
Prudente nel linguaggio,
Nei sensi, nel costume:
Sarai terror del tristo,
Chè invan non giuri a Cristo
Sul ferro e sull'altar.

Tu dolce, tu magnanimo,
D'ogni valor seguace,
Nei studj tuoi, nell'opere
Abbellirai la pace:
Ma se l'onor t'appelli,
Al fianco de' fratelli
Ritemprerai l'acciar.

IN MORTE

DI

VINCENZO BELLINI

CANTICA

CENNO BIOGRAFICO

Ai genitori Agata Ferlito e Rosario Bellini nasceva un figliuolo il primo giorno di novembre del mille ottocento due. Catania non ebbe feste, non ne parlò; chè l'umile casetta ove quegli vagiva, non era il palazzo del ricco e del potente: ma Catania e il mondo n'avrebber parlato dappoi, n'avrebbero alzati al cielo i trionfi. Sul fonte del suo battesimo lo chiamaron Vincenzo; e l'infanzia e la puerizia di lui sarebbero state miracolose ne' tempi fantastici dell'entusiasmo e della superstizione. Al tocco del gravicembalo quel piccolo fanciullino s'animava tutto negli occhi e nella persona; secondava de' moti le armoniose cadenze, rideva, saltava, piangeva: o non ha la natura linguaggio a manifestare le umane inclinazioni, o ella dicea chiaramente a chi lo vedeva, la vocazion di Vincenzo. Ma quella vocazione si contrariava in prima dai parenti, che valutando i modici guadagni ricavati dal padre nell'esercizio dell'arte musicale, voleano piegare il figlio a professione più lucrativa. Nel contrasto durissimo all'irresistibile impulso del cuore, trovò quel caro fanciullo un protettore nell'avo pa-

terno, che raccogliendolo presso di sè, lo mise nella libertà di consacrarsi allo studio de' suoni e delle note.

Ma toccava quasi l'anno diciassettesimo dell'età sua, nè aveva potuto manifestarsi che producendo qualche musica sacra: e l'Italico Genio si sarebbe perduto, senza la providenza dell'egregio Duca di Sammartino, che intendente allora in Catania e apprezzando i talenti del giovine e presentendone la riuscita, lo favoriva col Decurionato della città di tale assegnamento che valer gli potesse in Napoli una parte del necessario: poi raccomandandolo al Ministro Naselli, gli otteneva un posto gratuito nel R. Collegio. Ebbe quivi a maestri nell'arte il Tritto e lo Zingarelli; studiò per cinque anni sotto le loro istituzioni, meditò profondamente gli antichi esemplari, interrogò l'anima propria, considerò lo stato contemporaneo della musica italiana, concepì la riforma, indovinò sè stesso e il suo secolo. A chi pur volesse partir questa lode, che intera si debbe a Vincenzo, vedete, diremmo per tutta risposta, vedete l'*Adelson e Salvini*, opera cantata dai compagni di lui nell'istesso collegio: là sono i lampi della musica Belliniana; e solo era di quel tempo il Bellini, e non avea consultato che il proprio suo cuore.

Uscito di sotto ai maestri, tese l'orecchio alle italiche scene: tutte risonavano all'armonie del Pesarese. Quel Genio ardito, fantastico, inesauribile, scorrevole, immenso, rallegrava, rapiva le menti degli uomini, le esaltava, le stordiva, le sublimava: gl'imitatori di lui, non avendo l'istessa ricchezza, cadevano nell'ammanieramento, nella contraffazione, nel furto. Colui era il Pindaro del teatro: Vincenzo lo misurò; gli parve che, avendole tutte scosse, non avesse interamente risposto a quel Sommo la corda della pietà e dell'amore: sentì che s'egli non poteva essere il Pindaro, avrebbe potuto essere il Petrarca dell'Armonia. Ed era tuttavia solo quand'egli così pensa-

va, e quando nel maggio del 1826, per impegno del Duca di Noja, metteva sulle scene del Sebeto la prima sua opera *Bianca e Fernando*. L'anima del Bellini s'era colà rivelata: la scuola di lui non era la dominante; ella era una scuola ricondotta sui principj della natura e della ragione; una scuola piana, soave, affettuosa, malinconica, romantica, se volete; purchè intendiate per romanticismo la verità, la dolcezza, il sentimento.

Nell' anno seguente capitava in Milano. Fortunato il Romani che avendone penetrato l'ingegno, gli fidava quel dramma che s'intitola dal *Pirata*, ond'ei l'abbellisse dell'arte sua; poi la *Straniera*, poi la *Giulietta*, poi la *Sonnambula*, poi la *Norma*! Fortunato il Romani! I versi di lui furono scintilla pel cuore del giovine Bellini: quelle cinque opere teatrali riuscirono altrettanti capi-lavori; e le poesie del Romani giugneranno alla tarda posterità, non solo per le loro proprie bellezze, ma sì veramente perchè vestite ne' numeri dell' immortal Catanese.

La *Zaira* non piacque; e ciò per colpa d'intrighi: la *Beatrice* fu male apprezzata da prima; poi ricevette onorevole ammenda, e fu collocata pur essa nel novero delle classiche produzioni.

Ma venuto in grido universale, talchè nella stagione carnevalesca del 1833 tutti i teatri delle Capitali e delle primarie città del mondo si chiusero con Musica del Bellini, fu chiamato anch'egli a Parigi. Il Conte Pepoli scriveva i *Puritani*· Vincenzo animavali dei passionatissimi accordi e della magia de' suoi concenti. Non v'ebbe mai trionfo sì pieno come quello ch' ei riportava la sera del 25 gennajo di quest' anno medesimo: quell' immensa città fu scossa di vero entusiasmo; tutti acclamavano il Siciliano maestro; gareggiavano tutti nel festeggiarlo: nessuna invidia, nessuna contraddizione; chè là dov' egli s'era levato nè contraddizione più giugne, nè invidia saetta; il re dei

Francesi lo decorava del titolo e delle insegne di Cavaliere della Legion d'onore: questa povera Italia udiva, godeva, piangeva, richiamava de' voti e della speranza, chè d'altro non poteva, il dolce suo figlio. E frattanto nel dolce suo figlio la vivacità dello spirito consumava le forze del corpo. Percosso di morbo intestinale, riducevasi a Puteau per giovarsi dell'aria campestre; invece, affievolendosi gradatamente, il giorno 23 di settembre, alle ore quattro pomeridiane, mandava quivi l'ultimo fiato.

Sceglicte una compagnia d'abili sonatori, fate che in una bella notte di maggio, al chiaror della luna, nel sito più delizioso, alla vista della marina, tra i profumi de' fiori e dell'erbe, quattro voci di quelle che toccano veramente, secondate dagli strumenti, cantino a voi solo e seduto in disparte le più soavi melodie dei capi d'opera del Bellini; e voi ne conoscerete l'anima meglio assai che se io tentassi di farvene delineamento colle parole. Quest'anima, candida, passionata, dolce, malinconica, riconoscente, modesta, infiammabile, ardita, italiana, era chiusa in sembianze angeliche; nè immaginativa di pittore che avesse preteso esprimere in forme virili quelle morali qualità, ne avrebbe saputo ideare miglior esempio. Snello ed alto della persona, di carnagione bianchissimo, ridente nella bocca, d'occhi azzurri, di sguardo soave e parlante, con fronte larga e serena, biondo e ricciuto i capelli, di maniere insinuanti e cortesi, raro ne' detti e riflessivo, l'abito generale del volto ritraeva di quella cara malinconia che fa sì spesso della bellezza un fascino a che non si regge.

Avendolo pianto e sì dolorosamente gli stranieri, non è a dimandare se Italia lo pianga, se più di tutti lo pianga la sua Sicilia. Ma nè l'Italia nè la Sicilia s'avviliranno, e tanto più si mostreranno feconde in valentuomini, quanto più si accresceranno gli oltraggi della Fortuna; perchè forse vorrà pur ella vergognarsi una volta, e mostrarne volto più lieto.

CANTO PRIMO

Eran mute le labbra, il ciglio spento,
Eran le membra come d'alabastro,
Gelide, immote, senza mutamento;

E nelle prove dell'uman disastro
La Virtù di costui fatta più bella,
Salia di cielo in cielo al suo bell'astro.

Ogni angelica forma ed ogni stella,
Pur ove trascorrea la fortunata,
Raddoppiavano i raggi e la favella.

L'armonica favella innamorata
Che s'impresse ne' mondi e nelle sfere
Quando la luce in prima era creata.

E Bellini sonavano le mere
Piagge dell'etra, e ripetean Bellini
L'alpe da lungi e l'umili riviere.

Tripudiavan ne' sogli adamantini
Gli Angeli eletti, e più d'amor vestita
La melode parea de' Cherubini.

Come stette quell' anima romita
Nella presenza del fecondo Spiro
A farsi certa dell' eterna vita,

Tacquer le cetre pel commosso Empiro,
E dell' osanna che Bellin riveli
Nel consesso immortal nacque il desiro.

Co' miti accordi del pensier fedeli
Cominciò quegli allor sì dolcemente
Che vinti da stupor n' erano i cieli.

Benedisse la destra onnipossente
Che gl' infuse l'ardir, che lo sostenne
Quaggiù ne' voli dell' accesa mente:

E circondollo di vigor perenne,
Tal che la morte nol raggiunse dove
Strisciò la luce delle sante penne.

Benediceva le durate prove,
E i tumulti dell' alma, e i cari pianti,
Gli eterei sogni, e le sembianze nove.

Toccò de' primi e de' secondi vanti,
Toccò gli estremi che fissaro il segno
Perchè umana virtù non passi avanti.

La Provvidenza benedì che degno
D' altre corone, alla metà del corso
Lo trasmutava dal ginnasio al regno.

Deï generosi che gli diêr soccorso
Nella primiera età quand' uom si sferra,
Senza viltà parlò, senza rimorso.

Parlò della fatale itala terra,
Come figliuol d' amata genitrice;
Parlò de' tristi che le fanno guerra.

E disse cose che ridir non lice,
Ma che nel senno di lassù raccolte
A splendid' opre diverran radice.

Come l' inno cessò, raggianti e folte
Schiere d' eletti circondâr quel divo;
Crebber le danze per l' eteree volte.

E quel dei Serafin ch' era più vivo,
Raccolse dall' altar de' timïami
Una corona che parea d' olivo:

La qual non venne di caduchi rami,
Ma dalle man d' angelico intelletto
Sempiterni nell' oro ebbe gli stami.

Sulle tempie del santo giovinetto
Abbassolla volando l' immortale,
Siccome nota di valor perfetto.

Modestamente si levò sull'ale
L'eroe sicano allor, nè faccia bruna
Si vide là dove non è rivale.

Dell'immense falangi era ciascuna
Sulla strada di lui, che al ciel renduto,
Tutte del cielo in sè le grazie aduna.

Come buon prence di lontan venuto
Nella fida città, quando l'accoglie
Gioia non compra e popolar saluto,

Che dolcemente in lagrime si scioglie,
Benedicendo gli utili sudori,
Perchè sì pieno guiderdon ricoglie;

Sì procedendo fra i superni cori,
Trasvolava lo spirto mansueto
Per sentier d'allegrezza e di splendori.

E rimembrava nel pensier segreto
Quel caro dì che cittadine feste
L'esaltâr presso l'Erta e sul Simeto:

Chè se cosa mortal puossi a celeste
Paragonar giammai, quel giorno e quelle
Vere letizie somigliaro a queste.

O voi per cielo e per amor sorelle
Non credeste quel vanto esser mal fermo,
Che poi sì ratto v'involâr le stelle!

Trista Catania, misera Palermo!
  Ma quando contra i lagrimosi eventi
  Non valse mai quaggiù prece nè schermo,

Nelle case degl' imi e dei potenti
  Suscitate l' accese fantasie,
  Chè questo è suol d'affanno e di portenti.

Cui son d' esemplo le virtù natie,
  E cui pari al voler cresce la possa,
  Piane si fanno dell' onor le vie.

Oh che non dorman le santissim' ossa
  In terra di stranieri, oh qui dov' era
  Di Vincenzo la culla, e sia la fossa!

I generosi vi trarranno a schiera
  Per infiammarsi, nè sarà di quella
  Facondia sepolcral voce più vera.

Ma tu, madre del senno, Italia bella
  De' bei campi, del mar, de' fior, del sole,
  Delle memorie tue, della favella;

Per te s' educa la gagliarda prole
  Ne' miracoli tutti ond' uom s' eterna,
  Ma nè del pane confortar si suole:

Però cèrcando vanno in piaggia esterna
  Miglior destino l' anime famose,
  Nè lor tu doni pur l' urna materna!

Frattanto nelle sale clamorose
  Tu ridi al saltator, festeggi al mimo,
  Ed hai gemme per essi, e fregi, e rose.

E l'avaro stranier che fassi opimo
  Delle perdite tue, madre infelice,
  In te nell' onta e negli oltraggi è primo.

Ben commove a pietà la genitrice
  Sterile fatta, ma qual' è feconda
  Ch' odia i figli nutrir, si maledice.

Deh torni almen sulla nativa sponda,
  Torni l'alto ferètro, e dalle nubi
  Se ne compiaccia l'anima gioconda:

La qual d'angeli santi e di cherubi,
  Che ingombran quivi l'immortal passaggio,
  All' esultante amor par che si rubi.

E giugne là dove s'accende il raggio
  Che fa sì dolce l'astro mattutino
  Ai vïandanti nel seren di maggio.

Come si perde in fonte cristallino
  Pesce vestito di piropo e d'oro,
  Se festoso drappel fassi vicino;

Similemente dall' eccelso coro
  N'andò Vincenzo, e rapido s'immerse
  Di quella luce nel divin tesoro.

Primo al novello peregrin s' offerse
Candido veglio in tunica succinta
Gli occhi bear di pagine diverse;

Ma più di quella ove si legge « Aminta »
E serbava i bei carmi, e della dotta
Musica cifra intorno era distinta.

Ah tu fosti Sican, fosti Marotta,
Ed or qui sei cherubica Virtute
Dove rifulge il Sol che non annotta!

Ed io nacqui Sicano, e non son mute
Di me le lingue, nè di gloria privo
Venni dal mondo all' immortal salute.

Così dicea pieno d' amor quel Divo;
E l' altro, al nome del natal paese,
Fatto nel volto come fiamma vivo,

Le braccia intorno al collo ambe gli stese.

CANTO SECONDO

Poichè fur quete l' accoglienze oneste,
Sui fiori eterni che cresceano in letto
L' amica si posò coppia celeste.

E tutto invaso di paterno affetto
Il veglio richiedea: compi 'l desio;
Dinne dunque chi fosti, o giovinetto.

Non era uscito dai tesor di Dio
Il terz' anno del secolo novello
Sì colmo di valor, colmo d' obblìo,

Ed io corsi nascendo innanzi a quello
Due pieni mesi, rispondea quel Casto,
E Catania m' avea d' umile ostello.

Bellini mi chiamai: rapido, vasto
Lo spirto agitator mi prevenìa;
Ma da' miei, dall' inopia ebbi contrasto.

Pur vinse la virtù dell'armonìa
  Sì che mi trassi alla Sebezia scuola,
  E maestra mi fu l'anima mia.

Dominavano i metri e la parola
  Del romoroso, immenso Pesarese,
  Senza l'amor che piange e che consola.

Si beavano in lor l'anime accese
  Nella memoria de' superbi allori
  Svelti sul campo delle belle imprese.

Ma spento il suon de' bellici furori,
  Alla lusinga di pietose note
  Era mestieri alfin volgere i cuori.

E il mio mel disse; nè gli furo ignote
  D'amor le placide arti e la favella
  Perchè in fama d'eroi venir si puote.

Del canto alla ragion volli sorella
  La ragion de' poeti, e non soffersi
  Che sulle scene si restasse ancella.

Chi fur gli stolti al bello stile avversi,
  Gridò Marotta, che tentâr l'usato
  Franger consorzio fra la nota e i versi?

Dunque l'italo senno adulterato,
  Non è più quello che solea bearsi
  Per me ne' carmi del divin Torquato?

E a lui Vincenzo: d'ogni laude scarsi
Vanno i cultor della poetic'arte,
Quanti a fredda viltà negan piegarsi.

E pochi generosi, a chi le carte
Non son vergogna, per magnanim'ira
Nella putrida età non voglion parte.

Però suona il teatro, e il buon s'adira
Chè nelle frasi d'immortal melode
La svergognata favola delira.

Ma s'io mi valsi del valor d'un Prode
Sì che tornâr le due sorelle amiche,
Non soffrirò compagni alla mia lode.

I nuovi modi alle bellezze antiche
Con discreta ragione armonizzando,
Feci presagio delle mie fatiche.

Meglio poi risonâr Bianca e Fernando
Di Partenope i lidi, e salutata
Del giovine la fama ivasi alzando.

Ma sull'Olona crebbe smisurata
Quando ne'figli dell'altrui mogliera
Trasse il coltello l'amator Pirata.

E quando i muti boschi e la riviera
Impietosiva delle sue querele
La sventurata incognita Straniera.

M'ebbe Rialto, e pianse alla crudele
Fatalità de' Veronesi Amanti,
Speglio e memoria d'ogni cor fedele.

Poi destava paura e gioia e pianti
La Pastorella che, quantunque dorma,
Par lo sposo tradir ne' passi erranti.

Canto d'italo amor, d'itala forma,
D'italo ardir che tuona e che predice,
In simbolica spoglia era la Norma.

Era canto minor la Beatrice,
Ma tal che lascia splendidi vestigi
Nella cara pietà dell'infelice.

Così crescevan gl'itali prodigi
Nella mia nota, e, come vuole usanza,
Fatto gigante, mi chiedea Parigi.

Qual uom ch'è tratto e va, nè sa che avanza,
Così mossi all'invito, e palpitai
Di timor, di dubbiezza e di speranza.

Ma sovra l'ultim'alpe m'arrestai,
E vidi l'ombra della terra nostra,
E vergogna m'assalse e sospirai.

Nè di zelo minor le guance innostra
Oggi l'italo figlio tramutato
Dal vile ospizio alla superna chiostra:

Ch' ogni basso pensier gli è cancellato;
Ma se la patria di lontan gli accenna,
Nella pietà ritorna in che fu nato.

Vidi Gallia così, vidi la Senna,
E qui l'ultimo vol sì largo stesi
Che nol raggiugnerà lingua nè penna.

Oh beate le sere allor che intesi:
« Viva il Genio Sican, Sicilia viva »;
E quei che sì dicièno, eran Francesi!

Sulla tomba di Procida si scriva,
Come argomento di composta lite,
Quella parola che Bellin rapiva.

Infiammarsi parean l'anime ardite
Nella canzon de' forti Puritani,
Parean nella dolcezza impietosite.

E di plausi letizia e suon di mani,
Come di popol che gli eroi festeggia,
M' accompagnavan prossimi e lontani.

Mi sorrideva la feconda reggia,
M' ornò del fregio che alla gloria inciso,
Sul petto de' magnanimi rosseggia.

Ma quella festa m' era e quel sorriso
Quasi pallido sogno, e mi parea
D' ogni umana fralezza esser diviso.

Nelle cose celesti era l'idea
Tutta conversa, e la cadente salma
Un indistinto arcano mi dicea.

Più del tumulto mi piacea la calma,
E quivi la fedel malinconia
Mi favellava più soave all'alma.

Dai romorosi tetti mi rapìa
Nella pace de' boschi, e fisa in cielo,
Me n' additava la solinga via.

Lento scorreva per le membra un gelo,
L'anelito tardava e la risposta,
Tacean gli oggetti e si coprian d'un velo.

Non paventava l'anima disposta
Nella partenza, e se un pensier l'afflisse,
Fu rimembranza della patria costa.

Ma poichè della man mi benedisse
L'amoroso Levita, e alla tua sorte,
Nel nome di Gesù, vanne, mi disse.

Chiusi tranquillo del veder le porte;
E si sciolse contenta, e disse vale
L'angelica farfalla al suo consorte.

Come prece di labbro verginale
Chiusa e raccolta nel fedel sospiro
Move incontro all'Eterno e batte l'ale;

Mi sollevai così di giro in giro,
Finchè nel volto e nell' amor del Santo
Si quetava la punta del desiro.

Tacque Vincenzo: al buon vegliardo intanto
Ridean gli occhi sereni, e per le guance
Dolce scorrea dell'allegrezza il pianto.

E beato, sclamò, ch' alle bilance
Di questo regno colaggiù pesasti
Gli onor caduchi e le bugiarde ciance!

E nondimen di te fama lasciasti,
La qual non cade per età remota,
Finchè del mondo reggeranno i fasti.

Ma vedi là venir di quella rota,
Che più s' accende, un' amorosa schiera:
Meco l' attendi, e, quando a te fia nota,

Ne prenderemo insiem letizia intera.

CANTO TERZO

Come veloce dall' alpina vetta,
Quando l'astro maggior leva la fronte,
Si versa il raggio, e colli e pian saetta;

Luminose così veniano e pronte
Pel tranquillo seren l'anime attese,
D'amore empiendo tutto l'orizzonte.

Era già surto il giovine cortese,
E attendimi, gli disse il veglio santo,
E surse anch' egli, e per la man lo prese.

Poi rivolto a color: posate alquanto,
Gridò, Siculi eccelsi; al bello stuolo
Aggiugnerem di questo Sommo il vanto.

Quali scorrendo per le vie del polo,
Al pigolar del figlio che le chiama,
Ferman sovr' esso le colombe il volo;

Tali all'annunzio di Sicana fama
Sostâr quei Divi, e ripiegaro i vanni,
Drizzando gli occhi ove correa la brama.

Quante han vicende gli amorosi affanni,
Seguì Marotta, per soavi note
Quest' Uno espresse ne' brevissimi anni.

Dagl' itali confini alle remote
Piagge ne corse il grido, e cuor non dura
In gel superbo, se Bellin lo scote.

All' agon generoso ebbe natura
Compagna e guida; e pur gli stette a lato
Col fren dell' arte la ragion sicura.

Com' ei parlava, un Duce incoronato
Si trasse innanzi, e sia Bellini accolto,
Gridò, fra i primi nel divin Senato.

Poscia baciollo dolcemente in volto,
E seguitò: delle Sicane Posse
L' onorato drappel vedi raccolto.

Federigo son io che primo scosse
La barbarica nebbia, e mise in grido
Il sermon che sull' Arno indi pososse.

Enzo mio vedi, e Ciullo, e Nina, e Guido,
E con lor le Bonanno, inclite suore,
Dive degl' inni sul paterno lido.

Quella è Pellegra che parlò d'amore
  In meste rime degli amori al padre,
  E parve Laura, e pur ne finse il core.

Vedi primier fra le pittrici squadre
  Tinger d'oliva gl'itali pennelli,
  E avvivarne Antonel forme leggiadre.

Alla destra di lui vola il Novelli,
  L'Alibrandi a sinistra, e il buon Gagini
  Di pietre animator vola con quelli.

Il Maurolico ne' pensier divini
  Sembrati assorto, e van col Mirabella
  Il Tedeschi, l'Aurispa, il Mannarini.

Poi Drago, e Gaetani, e Caramella
  Vanni, Fazel, Littara, Caloira,
  Nicolosi, Alcadin, Blasi, e Fardella.

Col Galfo il Gangi e Galean rimira,
  E Amato e Zummo che a trattar fu primo
  La molle cera sì che parla e spira:

Venezïan, Miceli, ed Alaimo,
  Recupero, Boccon, Lucchesi, Enrico
  D' itali allori e di bei fregj opimo.

Gli Spedalier son quei: nel Dritto antico
  L' uno i Sofi domò; l'altro si feo
  Per medic'arte ai dolorosi amico.

Al Pastor d'Agrigento, al Cerameo
Curvati, o figlio, e plaudi al Ventimiglia,
Al Cupani, al Bottoni, al Marineo.

Si chiamò della Sicula famiglia
L'etereo Piazzi, e nella stanza eterna,
Misto ai Siculi eroi, queta le ciglia.

Ve'lo Scala, il Bonomo, e l'Odïerna
Che del Mediceo Sir gli astri fe' conti
Nel mutuo corso e nella legge alterna.

Vedi Pirri e Caruso erger le fronti,
Benchè loro il Gregorio innanzi viene,
Quegli che schiuse al Sican Dritto i fonti.

Mira Scavo e Cirin, Coco e Ximene,
Mira Vitali che sonò primiero
Le fulminate lance saracene:

E il Giojeni e il Paruta e il Valguarnero,
L'Aversa, il Campailla, e l'Eredìa,
Il Giovanni, l'Amico, e lo Scudero.

Il Panormita scorgi e l'Ingrassìa,
Scorgi l'arguto Mongitor che aguzza
Nelle folte tenèbre il guardo, e spia.

Col Biscari vien' oltre il Torremuzza,
Viene il Borelli, e Siculo s'attesta,
Vien solo il Tempio che folleggia e ruzza.

Mira il Balducci e il Rau strignersi al Testa,
E come a te lo Scrofani si sveli,
Ultimo asceso alla superna festa.

Il sorriso degli uomini e de' cieli
Mira in quel pio Vegliardo, e a lui t'accosta,
La cara salutando alma del Meli.

Come buon figlio dalla riva opposta
Correndo al padre, grida che l' aspetti,
E giugne al bacio, e avanza la risposta;

Trapassando così fra i cori eletti,
Volò nel dolce amplesso il Catanese,
Nè chiesti all'esultanza erano i detti.

Chè meglio s' intendean l'anime accese,
Le similissime animc germane,
L'anime dal medesmo astro discese.

Pur Meli cominciò: l'aure Sicane
Nutrir san dunque in procellosi tempi
Nel sentier di virtù menti sovrane?

E a lui Vincenzo: i tuoi sublimi esempi
Non andâr vuoti, o generoso, e meno
De' magnanimi cor posson gli scempi.

Dinne però, se m'ami, oh dinne appieno,
Il veglio soggiugnea, come si sudi
Nella cultura del natìo terreno.

E l'altro: Padre, de' severi studi
L'ardor sì cresce, che formar ne senti
Per l' italico ciel degni preludi.

Tornano al dì gli antichi monumenti,
Nè tornan solo, ma di lor si scrive
Tal che s' appaga il cor negli argomenti.

L'antichissima età piana rivive
In sudati volumi, e tiensi fede
Alle glorie del Lazio ed alle argive.

D'Empedocle lo spirto e d'Archimede
Luce senz' ombra, nè sepolta giace
La dotta istoria ond'è Sicilia erede.

Havvi chi spigner sa l' occhio sagace
Nell' oceàn de' fulgidi splendori,
E chi delle fiorenti erbe si piace.

Altri spira ne' marmi e ne' colori
Vital sembianza, e tragge il peregrino
Nel Sican lido a ragunar tesori.

Havvi chi desta col fedel bulino
Maraviglie recenti, e chi di lode
Per industre valor s' apre il cammino.

Nè, perchè morte mi furò, non s' ode
Musico spirto in quella terra eletta
Ove anch' esso il dolor sembra melode.

E già s'avanza un'alma giovinetta
Sulla mia traccia, e l'onorata fronda
Amor le mostra e pel sentier l'affretta.

L'antica interrogar madre feconda
Studia pur altri, nè da lei si parte
Finchè il vel si divida e gli risponda.

Altri gl'inni di Flacco, e i vezzi, e l'arte
Veste d'itali modi, e nella bile
Di Giovenal superbo empie le carte:

E ne ragiona Italia, e al bello stile
Riconosce il figliuol che serba fresca
La giovinezza nell'età senile.

Havvi chi l'alme dolcemente adesca
Col sospiro d'amor nel plettro eburno;
Chi degli avi gli esempj orna e rinfresca:

E chi si cela e medita notturno
L'empie storie di sangue, onde poi calzi
Arditamente il sofoclèo coturno.

Pur qual di suste ha d'uopo e di rincalzi,
Osa dannar la giovine falange
Perchè non fiuta dell'Olimpo i balzi:

E s'adira da lungi e grida e piange;
Ma non ristora gl'idoli cadenti
Sull'altar che ruina e che s'infrange.

Volano intanto le feconde menti
Ove non giugne l'invida parola,
E nella lor virtù fansi potenti.

Alfin trïonfa la verace scuola,
L'itala scuola, disse il saggio Antico,
Ai magnanimi petti unica e sola!

Ed io mi piacqui nello stil pudico,
Tal che non tenni patto alla menzogna,
Pur visso in tempo alle menzogne amico.

Per chi del gregge stupido mi sogna
Che lussureggia nelle prische fole,
Avrò muta per sempre arpa e zampogna.

Non ismentisce la Sicana prole
Sè stessa mai; nè sovra lei più bello
S'apre dal cielo invan l'italo Sole.

Prima s'avanzi nel sentier novello
L'ardita Gioventù: » Prima s'avanzi »
Gridò tre volte l'immortal drappello.

E poscia il Divo: nè cadrà, se innanzi
Mova guardinga, e le follie non curi
Delle nordiche sfingi e dei romanzi.

Dei vecchi padri e dei recenti ai puri
Fonti s'innebbri: di bellezza il raggio
Cerchi in grembo all'Italia, e non l'oscuri.

Itale forme ed italo linguaggio
  Fida conservi; e a lei sul labbro i detti,
  Siccome vuole amor, faccian passaggio.

Ma vieni omai ne' floridi ricetti,
  Vieni a bear di cantico immortale
  Le coronate mense degli eletti.

Disse quel Sommo: di letizia uguale
  Ambo raggianti si levâr col Duce;
  E tutti dietro lor battendo l'ale

Si perdêr negli spazj e nella luce.

IN MORTE

DI

MADDALENA CARACCIOLO

PRINCIPESSA DI SCALEA

CANTICA

CENNO NECROLOGICO

SCRITTO

DA PIETRO LANZA

PRINCIPE DI SCORDIA

GENERO DELLA DEFUNTA (1)

Sospette per avventura parer potranno queste mie parole che alla benedetta memoria di Maddalena Caracciolo, principessa di Scalea, nella pienezza del mio dolore consacro per chi si saprà che la mia encomiata più che seconda madre per pattuiti legami mi fu di affetto, di simpatia, di predilezione. Ella nel darmi a compagna l'unico suo conforto, il solo obbietto de' suoi pensieri e della sua amorevolezza, dava a me il più alto segno di quanto ella mi riveriva e quanto in me confidava.... Ahi! anima benedetta, ti abbi pace lassù..... Ch' io qui con meschine parole a perenne memoria le tue principali virtù ritrarrò, e l'angoscioso conforto ch' io provo in vergarle ti fia segno che l'irriconoscenza nel mio cor non alligna e che te sempre morta amerò, invocherò caldamente.

A Carlo Luigi Caracciolo duca di San Teodoro, e da Luisa Tocco Cantelmo Stuard nasceva il 20. Novembre

(1) *Come dichiarazione alla Cantica, e per ossequio all'ottimo Signor Principe, riportai questo scritto.*

BORGHI.

1789., una vaga fanciulletta ch'era il primo frutto di che quella nobilissima coppia si rallegrava. Nasceva fra le dovizie e le magnificenze, nasceva in mezzo agli splendori della corte, e in una famiglia il di cui capo datosi di buon'ora alla diplomazia raccoglieva presso a lui il fior de' dotti e de' forestieri. E la tenera fanciulletta educava l'animo suo a quella garbatezza di modi, a quella piacevolezza di costumi, che alloraquando fin dalla tenera età in un animo gentile e proclive al bene s'imprimono, divengon quindi norma del viver nostro e si affanno con noi, e con noi s'immedesimano. Così Maddalena Caracciolo, lasciando ancora impube Napoli, sua patria, per molte Città dell' Europa coi suoi genitori peragrava.

A Copenhague, ove il duca padre fu ministro, la nostra Maddalena fu pressochè a rimanere spenta. Era ella a trastullare nei reali giardini con altra Fanciulletta presso un rivolo cavalcato da un ponte, le venne in pensiero valicarlo, eludendo chi vegliava alla di lei custodia; ma quando si fu nel mezzo del ponte messo un piede in fallo si precipitò nel fiume; per divino favore uscì illesa di quel pericolo, e quando il re lo apprese dalla sua medesima bocca fu preso tanto della sua grazia e del suo candore che fatto ricostruire il ponte in modo più sicuro dal di lei nome *Maddalena* il disse.

Fu quindi a Madrid ove il padre suo con l'alto carattere di ambasciatore della nostra Corte veniva chiamato e vi fissava sua stanza. Quivi Maddalena passò que' primi anni della giovinezza, ne' quali le impressioni sono più forti, più sensibili; e però le cose vedute e conosciute in quella beata età di candore e di riso, più sentite, più vive rimangono. Da ciò ebbe origine quel suo affetto per le cose di Spagna, affetto che non andava schivo di pregiudizj, poichè fin le barbarie di quella terra, fino le strane usanze di quel popolo ingenuamente encomiava. Nel fior della

giovinezza vide Parigi, nell'epoca della coronazione di Napoleone, ed assistè a quella solenne cerimonia, alla quale il Duca padre venne coll'assentimento della nostra corte. Ebbe ella per una tal congiuntura a conoscere i principali personaggi di quell'epoca, e fu dimandata in isposa dal Marchese Lagrange che n'era preso di amore vivissimo. Altri pure chiesero la di lei mano, ma i genitori non sapevansene distogliere, e però si auguravano che si fosse casata a Napoli.

Le vicende del 1806. davano Napoli ai Francesi, e la Famiglia Napoleonica era destinata anche quivi a regnare. I Borboni ricoveravansi in Sicilia salutati ed acclamati. Il duca di S. Teodoro aveva seguita la parte del legittimo monarca, e la seguì insino a tanto che non fu forza emigrare con esso, ma in quella scelta ei non volle abbandonare la patria, e dalla nuova dinastia ebbe prodigati onorificenze, e favori. Così la nostra Maddalena allevata dalle cure domestiche all'amore de' suoi e della patria sentivasi ancor giovinetta rallegrar lo spirito quando risorta la patria credevasi a migliori ordinamenti. Allora fu che il nipote di uno de' celebri filosofanti napolitani dello scorso secolo, del lodato di Giambattista Vico, dell'amico del Gravina, dell'incoraggiatore del Metastasio, dico di Francesco Geronimo Spinelli Principe di Scalea, chiese in isposa la nostra angelica Maddalena, e l'ebbe perchè bene assortito fu generalmente stimato quel connubio; e per esso ebbe pure e di buon'ora onori dalla Corte di Gioacchino Murat.

Fu sposa buona e prudentissima; ma quando il di lei talamo veniva rallegrato di un erede, presto pianger ne doveva la perdita, e questa perdita anco da un'altra più acerba doveva esser di lì a poco seguita, quella dello sposo che lasciavala non compito il quinto lustro con una fanciulla lattante. La figliuola che sul fonte del battesimo era chiamata Eleonora ereditò il nome illustre se non l'intera fortuna dei suoi.

Tante sventure non isgomentarono il maschio animo della principessa Maddalena. Ella superiore al suo sesso vinse le insidie della fortuna coi nobili suoi sentimenti. Sino il paterno retaggio della figlia fu a lei contrastato dai parenti del padre, ed ella restringendo il suo modo di vivere con quella saggia economia che poteva maggiore, senza far mancare alla figliuola l'istradamento e l'educazione convenienti a bennata donzella, nelle Calabrie fu costretta ridursi; ove forzata a sostenere un animoso litigio per difendere le ragioni della figlia, riportò di questo piena vittoria.

Ma Napoli la chiamava nel 1821. non appena aveva termine l'ordine di cose che si voleva quivi introdurre dai novatori. I suoi vassalli un dì nelle Calabrie piansero la di lei perdita, tanto ne apprezzavano le belle, le singolari virtù. E però ella ratta correva in Napoli per esercitarle con miglior pro dell' umanità. A Monteforte e negli avvenimenti che seguivano quella rivolta eranvi molti di lei amici compromessi; ella voleva salvarli: già la sentenza di morte era stata pronunziata; il dimane non eran più. Ma ella non si diparte dall'idea che vagheggia, e prega, e supplica, e impetra, e nella corte si caccia, e al re Ferdinando tenta raddolcir l'animo. Il re non voleva sangue, voleva sedata la rivolta, il che aveva già ottenuto; la principessa di Scalea va a lui, va alla duchessa di Floridia che s'impegna a sostenerla.... Il re cede alle istanze.... La buona duchessa per le premure e per le istanze della nostra angelica Maddalena salva più di trenta preziose vite.

Però la principessa di Scalea, paga in sè del ben fatto, non ne mena iattanza e tutta la gloria dà al re, alla duchessa di Floridia. Amata, riverita dai più riede ella alla vita tranquilla e alle domestiche cure, solo intenta a compier l'educazione della figlia sua e a far sicuro l'avvenire. Nel 1824. pianse la perdita di suo padre che ella amava

altamente; e nello stesso anno ebbe, con esemplare carità filiale, ad aver cura ed a vegliar tuttodì sulla madre sua che era uscita di mente. Ahi! quante cure, quante notti vegliate, quante amarezze, quanti stenti non ebbe ella a durare per vederle ritornato il senno; la Provvidenza coronò i suoi voti, e in pochi mesi fu la duchessa di San Teodoro pienamente risanata.

In questo mezzo la di lei figliuola Eleonora entrava nell' adolescenza, e la principessa Maddalena rivolse tutto l' animo suo a collocarla in modo conveniente al suo grado, alle sue virtù. A me toccò in sorte l' averla nel 1832, ed io sempre benedico l' istante in cui proposi di farla mia, poichè ella ha reso beata la mia esistenza: la buona principessa dovè distaccarsene.... Fu questa la sua maggior pena che fu vinta però dalla ragione; Eleonora venne meco ad abitare Palermo, sua Patria di elezione.

Collocata la figliuola, la principessa di Scalea si rivolse tutta agli affari domestici ed all' assicurazione dell' avito censo, rivide così le Calabrie, ove il grido delle sue belle virtù risuona tuttora. Visitò per due volte la figliuola in Palermo, a fine di assisterla ai parti. Il primo fu un po laborioso. Vederla piangere, vederla pregare senza scostarsi un momento dalla figlia, nè gustar cibo, nè bagnar le labbra di una goccia d' acqua, nè chiuder le palpebre ad un istante di riposo, era una scena commoventissima, eran momenti di affetti tenerissimi. Ma quando si preparava per venire ad assistere al terzo parto della figlia, ella sparì in età ancor verde da questa terra di triboli e di angosce.

Nel Settembre del 1836. scoppiava il Cholera nel Regno di Napoli, la figlia ed il genero allora quivi trovavansi, istantemente pregaronla perchè con loro in Sicilia si ricoverasse: ma ella che non voleva abbandonar la madre (rimasta sola per l' assenza del figlio e della nuora) e

che attendeva ad assettare alcuni affari domestici, nol volle nonostante le replicate preghiere e le vive istanze dei suoi più cari. La sera del 5. Ottobre 1836. la figlia, il genero, i nipotini si separarono da lei..... ahi!... per l'ultima volta.

La principessa soffriva di un male uterino abituale, la scienza era stata adoperata in tutti i suoi trovati, ma con niun pro; e pure ella non doveva perir di quel morbo che faceva ognor palpitare che attentasse ai suoi giorni... Il cholera.... il micidiale cholera non pago della prima strage ritornava più furente in Napoli nell'Aprile 1837. La principessa di Scalea aveva con coraggio maschile, del quale nella sua vita dette più di una prova, affrontata la prima invasione; ella abitò Portici, quindi Napoli stessa, quando il male fu per ogni dove. Il 7. Giugno ebbe ella dolori viscerali, li spregiò come cosa cui andava soggetta, la sera crebbero ancora, la notte il cholera si manifestò con tutti i suoi terribili sintomi. Maddalena Caracciolo conobbe il di lei stato e non d'ella calevale che già preparata era all'estrema partita, ma di tanti oggetti cari che dimoravan lontani da lei, e che ella nel morire non poteva abbracciare e benedire per l'ultima volta. Colà era rivolto il suo pensiero negli ultimi istanti di sua vita, e in mezzo all'acerbità dei dolori del letal morbo. La figlia, il genero, i nipoti, ecco chi sempre chiamava a nome. La madre, la cognata.... ahi! sventurate.... il fratello e pochi amici le facevan corona, quando, dopo aver tentato tutti i rimedj dell'arte salutare la mattina del 9. Giugno l'anima benedetta di Maddalena Caracciolo distaccandosi dal suo frale andava a ricongiungersi lassù nel bacio del suo Creatore.

Maddalena Caracciolo principessa di Scalea fu pianta nell'universale, fu pianta amaramente dai suoi; ma qui può dirsi che la Provvidenza a sè chiamandola volle ri-

sparmiarle ch'ella stessa piangesse amarissime perdite, ch'ella palpitasse di timori pur troppo reali.... la madre, la cognata, in venti giorni non eran più, il cholera entrambe le spegneva; e lo stesso male penetrando nei lidi Siciliani straziava crudelmente l'infelice Città di Palermo, residenza dei suoi più cari, ed ove il genero sosteneva in que' dì penosi ufficj.

Maddalena premorì a tante sventure che l'avrebbero desolata, che l'avrebbero anche spenta. Il suo frale fu posto in luogo separato nella Chiesa di S. Maria del Pianto di Napoli. La figlia, ed io, che vergando queste poche righe l'ho bagnate di lagrime, ci riserbiamo di onorare quando che sia con un monumento durevole la memoria, e le virtù di Lei. La sua effigie e la cantica (*) di uno dei primi poeti italiani viventi divulgate nella Capitale della Francia, mentre tentiamo viaggiando ristorarci da tante sciagure, serviranno a mostrar per ora come aperta sempre è nel nostro cuore la piaga cagionata da tanta, da sì irreparabile perdita.

Parigi il primo di Marzo del 1838.

(*) *Questa cantica era commessa in Palermo all'egregio autore dalla sconsolata figliuola della defunta per onorare la memoria della madre. L'autore ha voluto quivi descrivere lo strazio del cholera di Palermo, ed alla mia insaputa ha voluto eziandio in modi troppo lusinghieri discorrer di me e delle sollecitudini da me prese come pretore (maire) di quella città nella funestissima congiuntura che ci afflisse. E però una certa ripugnanza mi ha sinora trattenuto dal divulgarla, ma siccome non è permesso attentare ai lavori che han tanto pregio quanto ne ha questo, così non mi è stato neanco possibile il moncarla in que' tratti che la mia modestia avrebbe voluto esclusi per intero dal componimento, ma che lo avreb-*

bero una volta fatto tutto svisato. Fu mestieri quindi che divulgata si fosse nella sua interezza. Il lettore intanto benevolo verso di me non ascriverà ciò a mia vana iattanza. Io esposi la mia vita nel cholera di Palermo, io mi detti tutto al mio penoso uffizio, io in que' dì quasi dimenticai ogni domestico affetto, perchè il mio dovere a ciò mi chiamava, nè però ne esigo encomj. Chi adempie un dovere soddisfa un obbligo assunto in faccia alla società, e a mio intendimento il solo egoismo, dominante pur troppo nei tempi nostri, può far sì che si encomi chi non ha che adempito il proprio dovere. Ogni uomo bennato, ogni uomo che non è sordo alla voce del proprio onore, del proprio decoro, avrebbe al mio posto fatto quel ch' io allora feci; il perchè le lodi che mi si son fatte per quella lugubre occasione io le ascrivo a meri atti di cortesia e nulla più! Così penso, così francamente scrivo. Onorare la memoria dell' infelice mia suocera, appagare un lodevole disio dell' afflittissima sua Figliuola, ecco le sole, ecco le legittime ragioni, onde vinta la ripugnanza, mi son deciso a divulgare questa bellissima cantica, che ha meritato i plausi di chi l' ha letta manuscritta.

CANTO PRIMO

Stanca del pianto e della lunga prece
Maddalena tacea: sul molle ciglio
Leggerissimo il sonno a lei si fece.

E tutto in sangue il cielo, e il mar vermiglio
In manifesta visïon le apparse,
E il suol pieno di morti e di scompiglio.

E dalle nubi colle trecce sparse
Piover tabe un cherùbo, e nelle genti
Serpeggiar quel veleno, e dilatarse:

E le vie di Partenope dolenti,
E le case deserte, e il volgo infermo,
Ed urli, e pianto, e funebri lamenti.

E dietro al primo sulle penne fermo
Più terribil ministro, e fuor del nero
Nembo che'l porta, risonar » Palermo.

E calar sulla terra di Ruggiero
 La rapid'ala sì, che sembri lento
 Della folgore il volo e del pensiero.

E chiusa nel regal paludamento
 Sospirar la romita Verginella
 Sulle scene di stragi e di spavento.

E voltarsi alla man che ne flagella,
 E pregar pace almen dopo l'affanno,
 Se giudicio di Dio non si cancella.

Volgea l'eterno nel beato scanno,
 Fra la notte e la luce, arcanamente
 Come sappia ritrarre il ben dal danno.

L'Angel tre volte della man rovente
 Agitò la fiala, e riversolla
 Sulla trista città che non la sente.

Ma quando parve ribollir l'ampolla
 Nel putrido terreno, e che d'intorno
 Faticosa caligine s'estolla;

Faceasi bruno come sera il giorno,
 E putiva la terra di sepolti,
 E fuggivan gli augei senza ritorno.

E il cor gelava ne'gagliardi, e i volti
 Più non serbavan le fattezze sue,
 E gli spirti e le membra eran convolti.

E gigante si fea l'indica lue,
 E sgombravan le genti, e n'eran pieni
 Per le ville i tugurj, e in mar le prue.

Ma guai se l'arco del rigor si sfreni!
 Dai certissimi colpi a salvamento
 Non rapiscon le vele e i palafreni.

Cadean gli sventurati a dieci, a cento,
 Cadeano a mille, come sotto il morso
 D'affamato leon cade l'armento.

Agonizzando senza uman soccorso,
 Non padri avean, non figli: era natura
 Lo snaturarsi, e non udir rimorso:

Desolati parean gli atrj e le mura
 Della mesta città; parean diffusi
 Lo sterminio per tutto e la paura.

E co' sommi perian gl'imi confusi,
 Col mendico i potenti; e mani audaci
 Pel tristo prezzo li traean de' chiusi.

Allorchè per la notte orride faci
 Procedendo rompevan le tenèbre;
 E come in frotta van lupi voraci

Per fame dalle inospite latèbre,
 Così le rapitrici orde venièno,
 E le carra stridenti in suon funèbre.

E qual di sue forcate ammassa il fieno
Villan protervo, e su vi monta, e dorme
Resupino la faccia e il ventre osceno;

Non altrimenti le turpate forme
Balestravansi quivi, ammonticchiate
Confusamente sulla massa informe:

Giovani eletti, e donne innamorate,
E infanti e vegli, e grandi, e volgo inerte,
E sconci busti, e chiome riversate.

E penzolanti braccia e bocche aperte,
E con le membra di pudica figlia,
Dell'infame lenon le membra inserte.

E intorno ai carri la brutal famiglia
Carolar forsennata, e gir mescendo
All'oscena canzon la gozzoviglia.

Vedea travolte nel turbine orrendo
Perigliar quelle vite, onde sì spesso
La magnanima donna iva piangendo.

Vedea primiero nel civil consesso
Il giovinetto genero, sottrarsi
Ai figli chiusi nel materno amplesso.

E degli occhi, del cenno, e degli scarsi
Detti alla sposa nel dolor convulsa
Supplicar, confidarli, e dileguarsi.

Ella piangendo come l'abbia espulsa
Da sè l'amato, co'fanciulli parla
Che non meritava la crudel ripulsa.

E seco a pianger tutti, a consolarla
Que' parvoli innocenti, ch'egli è buono,
Che non potrebbe il Padre abbandonarla.

Poi della Vergin Madre innanzi al trono
Ad inchinarsi, a dimandar mercede,
E di faci e di serti a Lei far dono.

E del prodigio nella certa fede
Ad esplorar dalla guardata soglia,
A non trar fiato, a udir s'egli già riede.

Ove il rischio è maggiore, ove la doglia,
Portator di soccorsi egli s'aggira,
E il voler dall'affanno in lui germoglia.

Or dinanzi alla plebe che delira
Solo fassi e tranquillo, e prega e dice,
Sì che n'accheti la primissim'ira.

Or presso al letticciuol dell'infelice,
Nell'abbandon di tutti lo conforta,
E quei ne piange, e più non maledice.

E riprende i codardi, e i pronti esorta
Negli ufficj pietosi, e non si smaga
Nell'opra immensa e nella mente accorta.

Nè benchè i segni della trista piaga,
  Riconosca in sè stesso, i passi arresta,
  E il terror fino a lui non si propaga.

Come esperto nocchier nella tempesta,
  Quando al fianco pur un non gli rimase,
  Sorride alla crescente onda rubesta.

Ma già l'empio velen che tutte invase
  Le sciagurate mura, entra superbo
  Gli ultimi asili, e dell'eroe le case.

Palpitò, si contorse al colpo acerbo
  La sopita matrona, il labbro schiuse,
  Gridar sembrò, ma non s'intese il verbo.

Il cor pregava, il cor: se non s'escluse
  Espressamente la pietà dal cielo,
  Non giudicarne sulle nostre accuse.

M'odi, Signor; per me non mi querelo:
  So che benigno come giusto sei,
  Tu mi chiama, ed io vengo, e non mi celo.

La giustizia e la pace abbian trofei
  Degnissimi di te: son rea; percuoti,
  Percuoti me, gran Dio, ma serba i miei.

L'angel che porta della terra i voti
  Al soglio inaccessibile, venìa
  Dai padiglioni eternamente immoti.

E un suono come d'organi s'udìa
Diretro ad esso, ed un vapor d'incensi
Dilatarsi parca nella sua via.

E sette d'oro candelabri accensi
Lo precedièno, ed altrettante liste
Traean di foco negli spazj immensi.

Tergi, l'angel dicea, tergi le triste
Pupille, o donna: l'adorar tuo salse
Grato a quell'Uno che per sè sussiste.

Purchè nell'ora che l'error prevalse,
Vittima senza labe a lui ti sveli,
Morrai per elli, se de' tuoi ti calse.

Questo giudicio risuonò pei cieli,
E stette il Divo sull'eccelse penne:
La sconsolata, come il cor le geli,

Rigida fessi nelle membra, e svenne.

CANTO SECONDO

Ma se del senso la virtù sopita
In maggior sonno tacquesi, non era
Similemente in lei chiusa la vita.

E più caldo l'affetto, e più sincera
Crescea la vista, i lacci rallentando
Che nella carne fanla prigioniera.

Perchè tutta romita e palpitando
Invocava l'Amor che ne redense
Dalla vendetta dell' eterno bando.

Ed ecco fessi per le volte immense
Del ciel silenzio, e la divina fiamma,
Dei candelabri, e tutto odor si spense.

E squillò dalla parte onde s'infiamma
La lucerna del mondo, un suon di tromba,
E balenò l'arcano monogramma.

E come fuori della scossa tomba
  Risurgeran gli estinti, e chi nel fero
  Turbamento fia corvo, e chi colomba,

Dinanzi al taciturno messaggiero
  Cotal ristette l'anima tremante
  Nella paura del vicin mistero.

Dalla nube ove quegli avea le piante
  Purgarsi tosto, e folgorar fu visto
  Uno specchio di fulgido adamante.

E l'aspetto di lei lieto nè tristo
  Dentro di quello, e come neve i panni,
  E in fronte il segno che ne fa di Cristo.

E distinti reddire i mesi, e gli anni,
  L'ore, i momenti, e l'opere con elli,
  E senz'ombra i pensieri, e senza inganni.

Limpidi come limpidi ruscelli
  Erano i primi giorni, e rosee stole
  E serti avièno, e liberi capelli.

E odor misto di gigli e di vïole
  Spandeano intorno: e presso lor venìa
  Donnescamente la virtù che vuole;

Ed una turba fanciulletta e pia
  La seguitava, i benedetti nomi
  Di Gesù ripetendo e di Maria.

Obbedïenti procedeano e domi
Quegli angeletti, e chi goder nell'ago,
Chi parea meditar negl'idïomi:

E rifuggir dell'ozio anche l'immago,
E abborrir la menzogna, e men nei ludi
Che nell'opre d'amor l'animo pago.

E pregando mertar vesti agl'ignudi,
Ai famelici pane, ed esaltarse
Pure ascoltando dell'altrui virtudi.

Benedicendo a Dio l'Angelo sparse
Il primier timïama e del suo lume
Percosse il primo candelabro, ed arse.

Amor, non qual tra i folli ha per costume
Bruttar le menti, ma qual vien dal cielo
Nel miraglio divin batte le piume.

Ella riceve dal paterno zelo
Un giovinetto, e l'ama, e in lui si piace,
Nè beltà, nè lusinghe al cor fan velo.

E il mal non accarezza e il ben non tace
Ne' magnanimi tetti; e vera e sola
Servatrice d'amor nutre la pace.

E modesto il contegno, e la parola
Rara, benigna, e nell'altrui soccorso
Prontissima la mano, e il cor che vola.

Rigida secco nel diurno corso,
  Pietà non nega, se la nega il mondo,
  A chi nel tristo calle abbia trascorso.

Vaporava il turibolo secondo
  Pel santo messo, e d' ogni bene al Fabro
  Salia di cielo in cielo inno giocondo.

E fiammeggiava l'altro candelabro,
  E nello specchio la pudica donna
  Si colorava di più bel cinabro.

E danzavan succinte in aurea gonna
  L' ore seguenti, e la cingean di rose,
  E delle braccia le facean colonna.

Colle luci di pianto rugiadose
  Ella si raccogliea la figlia in seno,
  E meditava le future cose.

E sperava coll'animo ripieno
  D'amor, di tenerezza, e di contento,
  Sperava il ciel per lei sempre sereno.

E il passo ella insegnavale e l'accento,
  E non patia che la vegliasse in culla,
  O che ne racchetasse altri il lamento.

Educava la tenera fanciulla,
  Non già qual cresce i cari figliuoletti
  Chi con elli per poco si trastulla;

Ma tutta volta in lei, di santi affetti
L'abituava, e di pietà sicura,
Tal ch'ogni alto sperar vincan gli effetti.

Gratulando alla bella creatura
L'angel bruciava i terzi timïami,
E la terza splendea luce più pura.

Ecco in mezzo al gioir duri certami,
Ecco la prova che rivela il forte,
Ecco i pallidi lutti, e i giorni grami.

Giace la spoglia del fedel consorte
Sugli occhi dell'afflitta, e non è voce
Che scendendole al cuor la riconforte.

Ma visto come rotisi veloce
Questo secol bugiardo, e che dell'ora,
L'invida mano a chi più tien, più nuoce,

Eleonora, grida, Eleonora
Della vedova madre al fianco resti:
Una vedova madre, o Dio, l'implora.

Se visitarmi nel dolor volesti,
Ritentar non vorrò dubbie vicende,
Non muterò le dolorose vesti.

Dell'odorato sacrificio ascende
Pel cielo allor la nuvoletta quarta,
E la quarta lumiera si raccende.

Indi per terra faticosa ed arta
Vedi la derelitta, e come tanto
Di grandezza retaggio amor coarta.

E Calabria l'ammira, e dàlle vanto
Sugli emuli prostrati, e narra, e loda
La guerra vinta dal materno pianto.

Ed ella si raccheta, e par che goda
Nel vendicato censo della figlia,
Non perchè vergognando altri si roda.

E riede in seno della sua famiglia,
E ferma in quell'Amata ogni desiro,
Perchè l'invida età ne maraviglia.

Oh! chi con voce di pietà dal diro
Carcer la chiama? Oh! venga, oh! l'ale impenni,
Nel terror generosa e nel deliro.

Sangue vuolsi, più sangue: odj perenni
Crescon dagli odj: a suggellarli guarda
I carnefici pronti e le bipenni.

E trenta umane vittime, cui tarda
L'ora suprema, e tutti muti, ed ella
Alto gridante nell'età codarda.

E vincente la libera favella,
E corretto il giudicio, e nella torre,
Sforzato il passo, e data la novella.

Oh benedetta! E pur s'affanna e corre
Sempre incontro ai dolenti, e non ha posa,
Se, come vuole amor, non li soccorre.

E Dio l'ascolta nella prece ascosa,
E matura le sorti, e a lei nel prode
Giovinetto la figlia infiamma e sposa.

E ben si piace in tanto innesto, e gode
Nel primo frutto che di lui germoglia,
E colmi ne predice anni di lode;

Sè beata dicendo e l'aurea soglia,
Chè tutto al padre somigliar nell'alto
Senno il vedranno, e nella santa voglia.

Ohimè! che quando per fiorito smalto
Più s'allegrano i passi, allor si face
Della ruina più vicino il salto.

Ma già tre volte la fumante brace
Dal Cherùbo lanciossi, e il divo lume
Nelle tre lampe ritornò vivace.

Degna sei tu che ti raccolga il Nume
In sacrificio volontario e santo;
Così cantossi, e sull'aeree piume
Si dileguò del par la vista e il canto.

CANTO TERZO

Qual, ove luce subito percosse
Raggiando il viso, e il chiaro dì rivela,
Così l'inclita donna si riscosse.

Leva i begli occhi, ne' dipinti anela
Sembianti della figlia, e nebbia vede,
E oscillar tutta, e vaneggiar la tela.

Mossele incontro, e le vacilla il piede;
Chiamò, la voce le risponde fioca;
Palpossi, e un ghiaccio tutta la possiede.

Fia dunque vero, nè per me s' invoca
Tanta mercede invan? Se cado io sola,
Iddio sen lodi; la sventura è poca.

Oh non pianger, non piangere, figliuola!
T' amerò sempre, t' amerò là dove
Nè conturba dolor, nè tempo invola.

Non si muor degli affetti, e non si move,
Per obbliare, al ciel: dall' alto seggio
Inonderotti di dolcezze nove.

I' non mi lagno, me stessa festeggio,
Chè ti so lieta, chè nel tuo consorte,
Che ne' tuoi figli riposar ti veggio.

Dolce, o figlia, mi vien, dolce la morte
Pur quinci, e tu l' estima: un cor materno
E tu pur chiudi in seno, e batte forte.

Così diceva, e duol feroce, interno
La divorava, e tutta la persona
Tremava, come fragil canna il verno.

E degli spessi gemiti: perdona,
Signor, perdona, ripetea: la carne
Questa misera carne in me tenzona;

Ma lo spirto egli è pronto: a liberarne
Stendi la mano, e la natura inferma,
Che non è nostra, o Dio, non incolparne.

Della tua grazia la virtù conferma
Nella morente, sì ch' oggi le basti
A ricovrarsi ove il desio si ferma.

Ricevine, ricevine tra i casti:
Tu non se' Dio crudele, a chi diletti
Mandar perduto ciò che tu creasti.

Commossi lacrimavano e ristretti
  A lei d'intorno i pochi. — Oh tu che guati,
  Fredda, senza singulti e senza detti:

A qual prova tremenda ha il ciel serbati,
  Misera genitrice, i giorni tuoi,
  Che pur fra poco ti saran troncati!

Ella t'incontra degli sguardi suoi,
  Del capo accenna, della man ti scote,
  E partir ti scongiura, e tu non puoi!

Tacevan gl'inni e le pietose note
  Dietro e dintorno al Santo, e non venièno
  Le parole sul labbro al sacerdote.

Ma singhiozzando si traea dal seno
  L'Ostia di pace; e sfavillava in viso
  Quella pietosa, e n'era il ciel sereno.

E adorava l'eterno fiordaliso,
  Ed agonia più quella non parea;
  Un'estasi parea di paradiso.

Ogni paura, ogni dolor tacea:
  Sulle penne d'amor, che dàlle il volo,
  Infra i cori beati era l'idea.

E quando ritornar parve nel duolo,
  Già battea l'ultim'ora: i Cherubini
  Per l'aër cheto scendevano a stuolo.

E le posavan sugli sciolti crini
La corona de' santi, e reverenti
La componevan di lor man sui lini.

Poscia le suggerian gli ultimi accenti,
Ed un più mesto al labbro le accostava
Le sembianze di Lui, che n' ha redenti.

In quel bacio d'amore ella spirava,
E sorrider parea, quasi contenta
Di congedarsi dalla terra prava.

Nè più già la vedea, quando rammenta
La dolcissima Figlia, e giù ricala,
Come la lodoletta allor che venta.

E piega sovra il mar la facile ala,
E ratta giugne alle fiorenti mura
Ove l'umil di Oreto acqua s'insala.

Fumavan elle ancor dell' olla impura,
Che alfin qui stesso riversò per fato
L'Angelo portator della sventura.

E non vi bada il volgo sconsigliato,
E folleggia ed insulta; e trema il saggio,
Nè sol del morbo che non s'è cessato,

Ma dell'ira futura e dell'oltraggio
Perchè fia scossa la Sicana terra,
Che fu terra d'ingegni e di coraggio.

Ed or siccome belve andran sotterra
  Quivi gli offesi, e rabbia cittadina
  Scemerà gli altri con nefanda guerra.

Chetamente venia la Pellegrina
  Con gli ultimi astri, e la pietà materna
  Più della gioia la facea divina.

All' albeggiar di pallida lucerna
  Siede il suo dolce amor, veglia un'immago,
  E la vista su quella e i baci alterna.

Le bellissime forme, a lei di mago
  Pennel ricordo e dell' immenso affetto,
  Inviò della madre il cor presago.

E le giugnean poc' anzi, e l' alma in petto
  Balzolle scossa, e in bei pensieri assorta,
  Oh sei dessa, dicea, ti manca il detto!

E non sa l' infelice ch' ella è morta,
  Che la sant' ombra le volteggia intorno,
  Che la mano piangendo agli occhi porta.

Non sa che quando là faccia ritorno,
  D' onde, ha tre lune, si partìa commossa,
  Una memoria non vedranne al giorno:

I' dico un' urna che ne copra l' ossa!
  O crudel morbo che votò le case,
  E perduti fur tutti entro una fossa!

Erano di pietà le fibre invase
Nell'angelica Donna che, siccome
Dimentica del cielo, ivi rimase.

E pel volto aleggiava e per le chiome
Della figlia diletta, e pur da manca
Le strinse il petto, e la chiamò per nome.

Ella trasalta, e i grandi occhi spalanca,
E guata intorno, e nulla vede, e trema
Nella persona tutta, e il volto imbianca.

E una voce sottil che dica e gema
Come da lunge ascolta, e a quella intende,
E parle il pianto della doglia estrema.

Parle velata di funeree bende
La cara immago, e sulla fronte pia
Una mestizia che più lei non rende.

O madre mia, gridava, o madre mia,
Questo portento ahimè! questo tumulto
D'infortunio crudel nunzio non sia.

E lentava le braccia, e come sculto
Simulacro dolente irrigidiva,
E taceva la lagrima e il singulto.

La lampada tremando impallidiva,
E chiaror si spandea come di luna
Placido intorno a rivelar la Diva.

Esce così la vïoletta bruna
  Dalla siepe fedel, quando si spezza
  La nebbia che s'alzò dalla laguna.

Era Colei; ma natural bellezza
  Più non era la sua: gli occhi sereni
  Di pietà rifulgièno e d'allegrezza.

E qual più nel dolor si chiuda e peni,
  D'ogni tormento deporrìa l'incarco
  Alle sorrise parolette leni.

Cessa, diletta mia, cessa il rammarco,
  S'egli è pur ver che m'ami: ai giorni tristi,
  Vedi, m'involo e del mortal mi scarco.

Nè però tu mi perdi, anzi m'acquisti!
  Oh quel cor ch'egli è mio, ch'i'm'educai,
  Della letizia mia non si contristi.

Ma perchè gemi pur, figlia, che hai?
  Non temer no; sola una vita basta:
  Cotanto arcano un giorno imparerai.

Nell'orrendo flagel che omai sovrasta,
  Non piangerai domestica sventura:
  Pianta l'avresti s'io t'era rimasta.

Addio, mi chiama il Ciel: tu vivi, e dura
  Nell'ovre sante in che ti crebbi o figlia:
  La mercè di lassù non ha misura.

Addio; sii, lieta. In così dir le ciglia
  Terse l'anima santa, e mosse l'ale,
  E andò come vapor che s'assottiglia.

L' altra, compunta del dolor che uguale
  Non ha quaggiù dove il dolor si porta,
  Ella è morta, piangeva, e l'ampie sale

Risonavan nel pianto: È morta, è morta!

IN MORTE

DI STEFANIA SETTIMO

PRINCIPESSA DI RESUTTANO

CENNO NECROLOGICO

E sulla bara di Stefania Settimo lagrimava Palermo il primo dicembre dell'anno caduto: funesto anno a tutta Sicilia, non meno che alla regal città, per frequenza di morti acerbissime.

Allorchè l'innocente fanciulla nel giorno 27. Novembre del 1801. coronava nascendo gli amori santissimi fra Girolamo principe di Fitalia e la principessa Felice di Napoli, e quando pel corso di una vita illibata rallegrava gli egregi parenti nelle non mentite delizie del cuore, fin d'allora l'angelo della morte le segnava brevissimi giorni, perchè non avesse la terra di che far paragone col cielo.

Rideanle appena i quindici anni, e felicitava il talamo del Principe di Resuttano, senza scemar tuttavia di sè le case paterne: chè fratello alla madre di lei, non la traeva lo sposo ad accrescere ignota famiglia.

E Dio benedisse all'unanime nodo, e lo rafforzava di Pietro, di Girolamo e di Felicetta, perchè si confida ogni gentile che non sia morta del tutto la madre fra noi.

Faccia l'anima cortese, faccia che sieno storia i presagj; quei medesimi che ella invocava sui desolati giovinetti, quando imponeva loro le mani e per l' ultima volta benedicevali nella tremenda solennità della morte!

A chi non avesse conosciuto Stefania, certo sarebbe valsa quella ora per estimarne pienamente il valore. Per sè tutta in Dio, non era sollecita che de' figli e de' suoi. La madre principalmente alla duchessa di Sammartino, il padre allo Zio Ruggiero, i figliuoli al consorte, agli amici, a tutti fino agli estremi ricordi, con pietosissimo affetto raccomandava. E tranquilla e lieta moriva: quello per testimonio della intemerata coscienza; questo perchè meno si affliggesse chi rimirava.

Bella come angelo della persona, gli angeli nell'innocenza e nella semplicità dei costumi ritrasse: religiosa per sentimento, modesta per indole, culta in ogni maniera di civiltà, le sue delizie furon tutte nella domestica vita: se disgusto mai ebbe, nel seno de' suoi, se lo scordò.

Pianta inconsolabilmente, le spoglie di lei fra le spoglie delle dame palermitane, nel cimitero delle cappuccinelle si deponevano: là ove pur aspettano il dì del Signore Teresa Naselli, fortissima donna, che fu madre al principe di Fitalia, ed Aurora, sorella di Lei, che ebbe fama di Santa, e dalla quale vennero al mondo la genitrice e lo sposo della defunta.

Un ritratto maestrevolmente condotto dal Cavalier Patania, con mazzo di fiori che pochi mesi prima della sua morte lavorò quella pia, sicchè ne presentasse il padre, una ciocca di capelli, un anello rimasti alla madre, sono queste le memorie della cara figliuola, bagnate giornalmente dalle lagrime dei desolati.

Volgasi loro dall'alto la benedetta, e nella speranza di lassù gli rialzi: chè se qui si piange e si perde, ivi per sempre si ritrova e si gode.

CANTO PRIMO

Muta, composta nella sua beltate
  Lentò le man costei, chiuse le ciglia:
  Lasciatela dormir, non la destate.

Oh perchè la mestissima famiglia
  Rompe in lunghi ululati, e chi la sposa,
  E chi piange la madre, e chi la figlia?

Non ritraeva di terrena cosa
  Quest'angeletta, e fuor della sua via,
  Corla dell' empio stral morte com' osa?

Stefania non ascolti? Stefania,
  Non sei più quella, di', non sei più quella
  Che nell'amor de' tuoi fosti sì pia?

Deh come ognun dalla pudica cella
  Dolorando si scosta, e il sacerdote
  Solo ti veglia, e l'umile facella!

Deh come intona le dolenti note:
  Nella requie, Signor, la riconforta,
  Le splenda il giorno che mancar non puote!

Piangi, Palermo, piangi: anch'essa è morta
  Questa gentil che ti fè lieta, e a lei
  Le poverelle Suore apron la porta.

Chi, chi del fasto i miseri trofei
  Sugli estinti levava, e all'ossa in polve
  Insultò dei superbi mausolei?

Santo il pensier che torna, e si rivolve
  Pure ai muti sembianti, e n'ha pietade
  L'istessa tomba, e sì non li dissolve!

Sante, Sicilia mia, sante le strade
  Sotterranee, dolenti, ove si loca
  La famiglia de' morti, e non vi cade!

Nè mai s'estingue la solinga e fioca
  Lampa su quelli, nè giammai si tace
  Il dolor che li piange e che gl'invoca.

Entriam l'asilo dell'eterna pace:
  Qui non è morte fra costor, nè sonno,
  Non verme o tabe perchè l'uom si sface.

Non terror delle tombe ospite e donno;
  Ma delle care onde ne spoglia il cielo,
  Le vere forme salutar si ponno.

Vedile sotto penitente velo
  Drizzarsi attorno, ed estasi celeste
  Parer sui volti della morte il gelo.

Qui spesso a meditar vengon le meste
  Solitarie del chiostro, e appena uom scerne
  All' atto del sospir quelle da queste.

Ravvivate le pallide lucerne,
  Rendete gli ostri alle incorrotte membre,
  Coronate le funebri caverne.

Piange la squilla del feral novembre
  Nel popol tristo, e la natura in doglia
  Par che de' cari estinti si rimembre.

Crepita e cade agli alberi la foglia,
  E si turbano i fonti, e il ciel si annera,
  E giogo e valle d' ogni fior si spoglia.

La donzella e la madre in veste nera
  Convengon per gli spessi archi tacenti,
  Atteggiate di pianto e di preghiera.

E ribacian le candide parenti,
  E le suore e le figlie, e intendon fise,
  Pure il bacio aspettandone e gli accenti.

Ma poi che Cristo fra le man si mise
  Del canuto Pontefice, l' arcano
  Rinnovellando perchè amor l' uccise,

Tramutarsi l'oscuro sotterrano
Par colla reggia del perdon, che scusa
Nell'immensa pietade il fallo umano.

E la prece sollevasi confusa
Ne' ferventi sospiri, e giù non riede
Dai padiglioni dell'Eterno esclusa.

E chi più drizza l' occhio della fede,
Di mezzo ai fochi, ove rifansi belle,
Sprigionarsi le sante alme rivede;

E circuire a guisa di fiammelle
Ciascuna il proprio corpo, e dicer vale „
Chiamata dal disio sovra le stelle.

Ma pria di stender la virtù dell'ale
Al di là del mutabile orizzonte,
Ove circola in Dio l' ora immortale,

Guizzano per la bocca e per la fronte
Delle care propinque e degli amici,
Siccom' iride in gemma, o sole in fonte.

Eran, l'anno che volse, ai tristi uffici
Le bennate Oretee quivi raccolte,
Invocando alle Pie miti giudìci.

E già taceva per le fosche volte
La mestizia degl'inni, e impallidìa
Delle cere il fulgor sulle sepolte;

Quando pur mosso a rivarcar sua via
  L'onorato drappel, senza schelètro
  Una povera nicchia discoprìa.

Ed una scritta che diceva: Indietro
  Vanne, ma l'ora che rimanti è corta:
  Qui verrai, giovin donna, entro il ferètro.

La trentesima luce appena è sorta,
  E Stefania si piange, e a Lei che viene
  Le poverelle Suore apron la porta.

Disciolto dalle misere catene
  L'incolpabile spirto il cenno aspetta,
  Perchè si mesca nell'eterne cene.

E adora nella soglia benedetta
  Pur mentre i tabernacoli celesti
  Gli prega il salmo della schiera eletta.

E sorride a colei, che rozze vesti
  Precinge al freddo busto, e lo compone,
  Finchè la voce del Signor lo desti.

Il cherubino che gli fù campione
  Pel viaggio affannoso, e lo sostenne
  Con lui pugnando all'ultima tenzone,

Equilibrato sulle verdi penne
  Nel segno degli eletti lo suggella,
  L'asperge intorno di licor perenne.

Nè sfiorir si vedrà la faccia bella,
  Nè disciorsi le membra e le giunture
  Per volger d'anni o per mutar di stella.

E le genti che sono e le future
  Stupiran di morsura corrosiva
  L'onestissime forme andar sicure.

Perchè tremate? A visitar la Diva
  Deh riedi, o madre, e voi reddite, o suore:
  Rimiratela in volto; Ella par viva.

E se compunto vi ripiange il core
  Nell'immensa jattura, e non si calma,
  Perchè rivegga i bei sembianti, amore,

Ritornerà la candidissim'alma
  Dai beati recessi, favellando
  Della vinta battaglia e della palma.

Dirà sè nella patria, e voi nel bando;
  Sicchè ne pianga qual più l'occhio aperse
  Nella chiarezza interminata, quando

L'alma luce con lui parve tacerse;
  Ed intendendo a ciò la gente folle
  Sotto nere gramaglie si coperse.

E appena osò nelle solinghe zolle
  Nutrir la pianta del dolor che ingombra
  I sepolcreti del funereo colle.

Ma tutte fosche immagini disgombra
Da sè quest'imo asilo, e non è bruna
La croce che vi tempra i sensi e l'ombra.

E, baciando la croce, ad una ad una
Escon le Suore, ai dati ministeri,
Quetamente rendendosi ciascuna.

E della morte nei casti pensieri
Levansi fuor della magion del pianto,
Pregustando gli eterni refrigeri.

E invidian la novella ospite tanto
Che son pur seco e nel beato regno
N'accompagnan del cor la danza e il canto.

Prona dinanzi al sacrosanto Legno
L'anima eletta, col divin collega
Per chi de'giusti proffilolla il segno,

Ne'misteri di Dio s'acqueta e prega.

CANTO SECONDO

Chi fra gli avelli profetò? Gli arcani
Della morte chi lesse? A me lo spiro,
Divinator fu dato, a me son piani.

E intendo gli occhi dell'ingegno, e miro,
E il prodigio che vidi, altrui rivelo,
Ed è pur cosa vera, e par deliro.

Vidi uscir nella notte un segno in cielo,
E dietro il segno angelici sembianti,
E divine bellezze in uman velo.

Vieni, sposa diletta, eran lor canti,
Passò la bruma, e rise primavera,
Dei roseti odorando ai viandanti.

Nell'allegrezza della gente vera
Vieni dal vulgo perfido che s'ange
Per aver tregua in terra, e non la spera.

Così cantando l'eterea falange
Scendea vestita di cotanto lume,
Che il sol credetti ritornar dal Gange.

Se non che giù venìa fuor del costume
Quello di questo, e più si dilatava,
E parean volti accesi, e mosse piume.

Dai fondamenti la segreta cava
Scoteasi tutta, ed ogni cella intorno,
Al novello fulgor s'illuminava.

Tal vedrem forse nell'estremo giorno
Scotere i marmi, e al ciel prender la via
Quanto di noi lassù faccia ritorno.

Scintillava d'amor l'anima pia,
E della croce si facea colonna,
Inchinando la bella compagnia:

Nella qual sovra tutti era una donna
In magnanimo aspetto, e roseo manto
Le ondeggiava da tergo, e rosea gonna.

Più timidetta un'altra ivale accanto:
Nei celesti pensier l'anima accesa,
E le luci parea che avesser pianto.

Questa si disse Aurora, Ella Teresa
Nella valle del duolo: inclite stelle
Or sono in parte ove il mortal non pesa.

Ma regge qui fra l'umili sorelle
 Tacitamente anch' esso; e non son morti
 Per noi gli esempj e le memorie belle.

Perocchè la seconda ebbe tra i forti
 Grido intero e lo serba, onde si canti
 Dai cittadini spesso e dai consorti.

Alla dottrina riparò dei santi,
 E nelle brame d'alterezza vuote
 Co' pusilli fu l'altra e cogl' infanti.

Ambedue gratulando alla nipote
 Correano intanto nei soavi amplessi,
 Per la fronte baciando e per le gote.

E Teresa dicea: Perchè t'appressi
 Timidamente, o figlia, e perchè celi
 Di natura il sospiro e nol confessi?

La prima notte che de' tuoi fedeli
 Desertasti la stanza, e pur non t'hanno
 Nell'allegrezza senza nube i cieli;

Se ancor ti tocca di quaggiù l'affanno,
 Se riedi nella vedova famiglia,
 I' son teco io medesma e non ti danno.

Così dicendo, per mano la piglia:
 Ed Ella: Ov' ebbe il talamo e la cuna
 Scorgi la madre tu, scorgi la figlia.

Poscia muovono insiem per l'aria bruna,
E con lor muove l'altra, e non le coglie
Nella solinga via raggio di luna.

Come fur dentro alle bramate soglie,
Silenzio intorno, e mortal calma, e duolo
Che non ha pianto, e tace e non si scioglie.

Alla deserta genitrice il volo
Primamente drizzaro, e lor fu vista
Curvar la fronte nella prece al suolo:

E contemplare agli angeli commista
La dolce figlia, e lamentar siccome
L'abbia perduta, e sa che la racquista.

E chiamar nei sospiri un dolce nome,
E baciare una gemma, e il cor già lasso
Scotere al tocco di serbate chiome.

Il buon padre appo lei, col viso basso,
Par che di rose un bel cespuglio adori,
Immoto sì, che lo diresti un sasso.

E le cifre, e l'anello, e il crine, e i fiori
Riconosce quell'Ombra intenerita
Nella memoria de' trascorsi amori.

E move intorno, e il zeffiretto imita
Quando scote gli arbusti e increspa l'onde,
E scherza e torna, e i boschi empie di vita.

Ricercarsi le viscere profonde
  Senton quei mesti, e brivido improvviso
  Nelle riscosse membra si diffonde.

Sgorgano dolci lagrime dal viso,
  E il cor s'allevia, e cacciane l'ambascia
  Malinconia che vien di paradiso.

Così la carezzante ombra gli lascia
  E vien dove tra i figli sconsolati
  Lo sconsolato coniuge trambascia.

A guisa di fioretti pur mo nati,
  Quando invadon le rigide pruine
  Di maggio il regno e induran colli e prati;

Insonni per le vedove cortine
  Languono i giovinetti, e sovra loro
  Volteggian le amorose pellegrine.

E come piove il sol dai raggi d'oro
  Virtù nascosa, e tace la procella,
  E la terra e le piante hanno ristoro:

Folgorava così la faccia bella
  Di Lei che spose i benedetti pegni,
  Nel dolce tempo dell'età novella.

E dell'esempio ne formò gl'ingegni,
  Perchè sien lodi al cenere materno,
  E Sicilia li ponga infra i più degni.

Or chiamando il favor del Sempiterno,
Benedisse alle miti creature,
E negli occhi lucea l'affetto interno.

Scemavan l'acerbissime punture
Ne' cori afflitti, e, come suol, per elli
Era balsamo il sonno alle sventure.

E vedevano angelici drappelli,
E divini trionfi, e balli, e canti,
E riviver la madre in mezzo a quelli.

E più vaga negli atti e nei sembianti
Protender sovra lor, benedicendo,
La rosea mano, e rasciugarne i pianti.

Ella intanto partìa: tregua l'orrendo
Spasmo avea nel consorte; e amor più dritto,
Se a' tuoi non vivi, gli dicea, m' offendo.

Nel transito baciava il derelitto
German, baciava le meste sorelle,
Che han già tal danno dall' uman conflitto.

Ed invadeva le pudiche celle
Come di fiori un alito leggiero
Che divino conforto era per quelle.

Tu pur, tu pur, magnanimo Ruggiero,
Sentisti la gentil consolatrice
Ne' recessi dell' alma e del pensiero.

E l'ascolti tuttor, che prega e dice:
  Tu veglia il padre, se di me ti cale,
  Tu raccheta per me la genitrice.

Ella partiva, le marmoree sale
  Traversando commossa; e pure indietro
  Volgeva il guardo e si tenea sull'ale.

Ed ecco sfavillar per l'aër tetro
  L'immagine di lei, qual rider viva
  Solea talor nell'impiombato vetro.

Teresa la guardava, e ne gioiva,
  Chè lassù fece colorar la tela
  Ne' magisteri d'ogni cosa diva.

E svelavala qui, come si svela
  Miracol novo, quando il ciel senz'ira,
  De' migliori consente alla querela.

Ne gioisce l'Eletta che si mira
  Quasi fra suoi rinata, e in guisa umana
  L'ultima volta s'agita e sospira.

Poi rivede la tomba sotterrana,
  E nelle preci torna; e pur da Lei
  La dolce compagnia non s'allontana:

Vieni, chiamando al ciel: Tu sei chi sei!

CANTO TERZO

Ed ecco un trono come fiamma vivo,
E l'arco della pace intorno al trono,
E un veglio con la spada, un coll'ulivo.

A destra il sole, alla sinistra il tuono;
Un Triangol nel mezzo, una Pupilla,
E una cifra che dice: Io son chi sono

Spegnesi a tanta vista ogni favilla
Nell'etere solingo e liquefassi,
Siccome cera, la mortale argilla.

Impauriti tra' funerei sassi
Prostravansi quei divi, e la preghiera
Rinnovellavan susurrando bassi.

Ah se tu vuoi dell'uom ragione intera
Chi regge innanzi a te? Polve d'Adamo
Ci batterono i venti e la bufera.

Pur traemmo così nel mondo gramo,
Ch' ei non ci torse dalla dritta traccia,
E a Te quinci, gran Dio, resi ci siamo.

Scorda l'ira co' figli, e la minaccia;
Fa che n'accolga, e fia più caro il vanto,
La divina pietà che tutto abbraccia.

Cotale orava nel drappello santo
Il sospir degli Eletti, e quella Pia,
Di voce in luogo, avea tremito e pianto.

L'angel che la guidò per la sua via,
Spiegava lucidissimi papiri,
Tacito innanzi alla Pupilla dia.

Dall'eterno baràtro dei sospiri
Urlò Satan, ma stette, e non mostrosse
Perchè sconfitto da' costei si miri.

Ed attizzò nelle roventi fosse
L'interminato ardor, quasi vendetta
Delle perdite sue questa si fosse.

Rideva una leggiadra fanciulletta
Nella primiera pagina, qual fôra
Della beltà l'immagine perfetta.

Le modeste virtudi, onde s'infiora
L'età dell'innocenza, eran con ella,
Come starsi veggiam suora con suora.

Faceano i tempj e la romita cella
Per essa il mondo, e nei parenti casti
Informava l' ingegno e la favella.

E reggeva dell' anima i contrasti
Col fren dei Santi, e nella fè l' ingegno
S' invigoriva e negli antichi fasti.

Ai magnanimi voli erano segno
I più lodati esempli; era la mente
Più che d' adulta in giovanil contegno.

Così parea la vergine prudente
E l' Angelo gridò: L' età sua prima,
N'abbia lode il Signor, corse innocente.

Lode al Signor, che gli umili sublima,
Cantâr le candide ombre appiè del soglio:
L' opre che scorda il mondo Egli l' estima.

E l' Angelo voltò sul punto il foglio,
E trasparia mirabile pittura,
Di che la prima scena era germoglio.

Pareva la medesma creatura,
Quanto negli atti e nelle membra vince,
Nel cresciuto valor tanto sicura.

E a Lei s' inchina generoso Prince,
E le intreccia per esso i lacci d' oro
Amor che sceglie i cori e in Dio gli avvince.

Modestia vera e maternal decoro,
Soavi modi e dolci affetti e santi,
E locar nella pace ogni tesoro,

Della tenera sposa erano i vanti;
E la vegghiava timido pudore
Sì che gli ardiri le morian davanti.

Ma poi che lieto le balzava il core
Nella gioia di madre, e pur sèi volte
La ricreò di tanto dono amore;

Furon le cure sue tutte raccolte
Ne' dolci pegni, e le mondane feste
Pur da quell' ora le sembrâr più stolte.

Come vero miracolo celeste
Vedeasi quivi la divina effige
In disciolti capelli e in bianca veste.

E abbraccia i pargoletti, e in lor s' affige,
E li fascia, e li nutre, e ne rassoda
Timidamente le prime vestige.

E ne interroga il guardo, e par che l' oda,
E balbetta con elli, e ritentando
Nel nome di Maria le lingue snoda.

Ma quando alfin s' apria l'anima, quando
Ragionavano i candidi fanciulli,
Pronto il consiglio avea, raro il comando.

E nulla insania di sollazzo, e nulli
  Pervertimenti la svïar, ma stette
  Negli studj con essi, e nei trastulli.

E quando mortalissime saette
  Tre volte la ferîr nei capi amati,
  Con generosa offerta li rendette.

Poi, come ritrovasse i dolci nati,
  Visitava del povero le celle,
  Dov'eran figliuoletti abbandonati;

E con libera man tratte da quelle
  Riparò dalla fame e dai perigli
  Nelle case di Dio le verginelle.

E porgeva santissimi consigli,
  E veli ed oro, sì che a lei non resti
  Per darne al fasto, ed umil atto pigli.

Vedeasi eretta nei pensier celesti,
  Lo sventurato albergo dell' affanno
  Tanto sol traversar quanto il calpesti.

E priva di rancor, priva d' inganno,
  Sospirar dietro l'allegrezza vera,
  Che tutte l'arti di quaggiù non dànno.

Così la sposa nella sua carriera,
  Così la madre si reggea: Tu dàlle,
  Signor, l'Angel gridò, mercede intera.

Gran Dio, la togli dalla trista valle,
  Seguitâr l' ombre unanimi, chè rea
  Troppo quivi è l'età perch' uom non falle.

E l'angelica mano distendca
  Miglior dipinto: sul letto di morte
  Questa dir non saprei se donna o dea.

Ne' parenti, ne' figli, e nel consorte
  La piena del dolor trabocca in guisa,
  Che non è voce più che li conforte.

Ella soavemente in lor s'affisa,
  E sol per elli, non per sè si duole,
  Perchè la vita in fior le sia recisa.

E la man porge in vece di parole,
  Leva in alto i begli occhi, e par che accenne
  Umilemente al ciel che la rivuole.

Poi sentendo appressar l'ora solenne,
  E quanto farsi torpide le membra,
  Tanto al soffio immortal crescer le penne;

Toglier congedo senza pianto sembra
  Dai suoi diletti, e pur ne' baci estremi
  Mille pietose immagini rimembra.

Quelli sen vanno d' ogni forza scemi
  Ove il dolor li porta, e al sol gli cela,
  L' amor piangendo e le perdute spemi.

E già l'umida fronte in lei si gela,
Tace lo sguardo, si scolora il volto,
E gonfia il petto, e singhiozzando anela.

Sulle labbra lo spirito raccolto,
O amica, dice, anche una notte, e fia
Nella sua pace questo fral sepolto.

Tutta l'ambascia della madre mia
Io che son madre intendo: ah tu le rendi
Le rendi in te l'amata Stefania.

E se talor nella mia tomba scendi,
Di lei parla, e udirotti, Eleonora,
Dio teco resti; e tu da Lui m'attendi.

Indi volta allo Zio che pur non plora
Per l'immenso cordoglio: Ei mi fu padre,
Ei t'è fratello, e troppo amor l'accora.

E son tuo sangue l'anime leggiadre
Che tanto mi somigliano, e tra poco
Nella mal ferma età perdon la madre.

Così pregava, e si tingea di foco,
E più grave sonò l'ultima voce:
Non mi cacciar da te, gran Dio, che invoco.

Date alle labbra mie, date la croce:
Gesù, Gesù m'accogli. Oh com'è blanda
Per me la morte, e tu l'avesti atroce!

Santo l'Eterno! Dall'età nefanda
Egli ti trasse immacolata, ed Egli
Ti dia, bell'alma, l'immortal ghirlanda.

Tal cantavan gli Eletti; e l'un dei Vegli
Ripose il ferro, e a lei che poi sfavilla,
Nell'olivo cingea l'altro i capegli.

E folgorava dalla dia pupilla
Lume che fece paradiso intorno,
E furon tutti ove il gioir s'immilla,

E nel vol che segnaro apparse il giorno.

IN MORTE

DI S. A. R. LA DUCHESSA

MARIA ALESSANDRA

DI WURTEMBERG

ELEGIA

Più non si vanti l'aër de' tuoi colli,
Non il tepido sol, nè la virtute
Dei casti fonti e dell' erbette molli.

Sperdi l'ara ch'ergesti alla Salute,
Sperdila, o Pisa! La tua fama in lei,
Le speranze del mondo ensi perdute.

Ahimè! so che t'oltraggio, e rea non sei.—
Nell' april dell'etade il Ciel rapilla,
E matura pel Cielo era Costei.

E s' aperse l'angelica pupilla
Nel giorno eterno, e il tabernacol santo
Arricchissi al Signor d'una scintilla.

Ma quaggiù fur terrori ed ansia e pianto,
E bruni veli e squallido ferètro,
E dell' arbor di Francia un ramo infranto.

Chi mi darà, perch' io lo metta in metro,
Quel duol che strinse i miseri Parenti,
Quando parve il sigillo invido e tetro?

Non singulti s' udiro e non lamenti,
Non la faccia di lagrime rigossi,
Non mosser piede, non formaro accenti.

Stetter come da fulmine percossi
Gli Sconsolati, o come in sullo scoglio
Il nuotator quando fortuna ingrossi.

Tutto al cor l' insanabile cordoglio
Fuggia ristretto, e le memorie antiche
A ineffabili assalti eran germoglio.

Qui le grazie (dicean) miti e pudiche
Le favellâr sul labbro e sulle ciglia,
Qui la man le guidaro alle fatiche.

Qui verace sorella, ottima figlia
Diffondea l' allegrezza, e qui di madre
L' amor provò che a nullo amor somiglia.

Ed or son terra le membra leggiadre,
Muti gli sguardi che nell' ora estrema
Cercaro invan la genitrice e il padre.

Oh chi mira da lungi un dïadema,
Non sa quant' egli pesa, ed in che lutta
Coronato mortal palpiti e gema!

D' acerbissimo fato era distrutta
  Nella terra non sua quest' Innocente,
  I Suoi chiamando con la lingua asciutta:

E tu, Re, non potevi alla morente
  Recar la gioia del paterno amplesso,
  Non inchinarti sulle labbra spente.

Nella discordia del civil consesso
  Vincer dovevi la natura e farte
  Maggior dell' infortunio e di te stesso.

Dovevi senza pianto esercitarte
  A regj studj, e nell' immensa pena
  Richiamar non turbato il senno e l' arte.

E tu, Reina, per l' onda tirrena
  Mandar soltanto i miseri sospiri,
  Avviluppata nella tua catena.

E seduta nell' oro e nei zaffiri
  Invidïar la femminetta oscura
  Che quivi accorre dov' Amor la tiri:

E non teme la pubblica censura
  Perchè madre svelossi, e le fu dato
  Pianger co' figli il dì della sventura.

Ma Voi presenti al transito beato
  Di quella Vostra, se voleva il core,
  Non sofferiva la ragion di stato.

Consapevoli oh Dio! ch'ella si more
D'inesorato morbo, anzi v'assale,
Per sospetto novel, nuovo terrore.

E il mare ignoto, e le mal fide cale
Tornanvi a mente, e i venti, e la tempesta,
E il tuon dei bronzi, e il messican pugnale.

E fra tanti perigli un'altra testa
Del par diletta, e d'ardir troppo, a ria
Gente movendo ch'ogni onor calpesta.

Se non che dagli ascesi astri la Pia,
Primamente all'indomito Germano
Della vittoria l'Angelo spedia.

Indi scorrendo per l'etereo vano,
Si paragona coi miglior che foro
Nell'ingegno possenti e nella mano.

Traevan dal beato Concistoro
Incontro ad essa l'anime più note
Ch'aumentàr di splendore i gigli d'oro.

Gratulando alla giovine Nipote,
Mescean gli amplessi, e per la fronte bella
La baciavano a gara e per le gote.

Fra cotanta esultanza una Donzella,
Colle braccia conserte, al petto il brando
Muta stringendo, in militar gonnella,

Quivi pensosa sorveniva, e quando
Termin fu dato all' accoglienze oneste,
La bellissima Donna salutando,

Questo il volto, dicea, l' armi son queste
Che tu mi davi nell' immagin vera,
Perch' io spiro laggiuso, e son celeste.

Finchè Gallia non soffra onta straniera,
Finchè l' arte nel mondo abbia riguardo,
La Scultrice vivranno e la Guerriera.

Così dicendo, il gallico stendardo,
Fra i volanti drappelli e gli splendori,
Levò nel regno che non è bugiardo.

Dalle angeliche man nembi di fiori
Piovean d' intorno, e la virtù Francese
Risonavan mill' arpe e mille cori.

Come quegl' inni di vittoria intese
Una grand' Ombra che sedea romita,
Forse pensando alle tradite imprese,

Dal saluto magnanimo colpita,
Si scosse e vide trïonfar l' Eletta,
L' ale battendo alla seconda vita.

E l' aspettò, com' esule che aspetta
Della patria il messaggio, e da lontano
Pur gli sorride, e della man l' affretta.

E poichè le fu presso, in atto umano
Avvicinolla; e ciaschedun fu visto
Soffermando inchinarsi al Capitano.

Ma quei: dal giorno che del mio conquisto
Ereditò Filippo, è salvo il regno,
Ed io la gloria che fallii, racquisto.

Tranne quel di Filippo, al mondo ingegno
Sì possente non era, onde si stesse
La rabbia interna e lo straniero sdegno.

Su me, sui vecchi regi Iddio l'elesse:
Iddio gli diè consiglio e lo fa prode:
Fidate, o genti, nelle sue promesse.

Più cara d' ogni angelica melode,
Alla Gentil sonava in quella spera
Dello scettrato Genitor la lode.

E proseguia più ratta e più leggiera
L'immenso volo, ed appressò le soglie
Della Città che, senza inganni, è vera.

Un Cherubin pareva in bianche spoglie
Quivi poggiato, e meditando come
Sì rado i nuovi cittadini accoglie.

Al volto, ai moti, all' ondeggianti chiome,
Al vestimento del portier celeste,
L'Anima santa divinonne il nome:

Chè con quelle sembianze e quella veste
  Quaggiù lo vide pensieroso e bello,
  Fra mill'atti sognati e mille teste,

Quando sul marmo l'arbitro scarpello
  Compì sua prova, e nelle regie sale
  Informossi miracolo novello.

Egli le schiuse la porta fatale,
  Sì lieto in vista che finora, cred'io,
  Lume non ebbe d'allegrezza eguale.

Quinci cupidamente in grembo a Dio
  La Benedetta lanciasi; quetando,
  Col quetar delle penne, ogni desio.

E compiuta la strada e vinto il bando,
  Quivi secura della sua fortuna,
  Ad ora ad or con Dio va ragionando

De' Suoi più cari e del Figliuolo in cuna.

IN MORTE

DI ENRICHETTA VENTIMIGLIA

DUCHESSA DI SERRADIFALCO

Chi avesse letto nell'avvenire, non sarebbesi abbandonato nei festeggiamenti e nelle speranze, quando a Luigi Ventimiglia Principe di Grammonte, da Eleonora Moncada, il decimosesto giorno di Luglio del 1799, nasceva Enrichetta, e tutta Palermo sen rallegrava più che di privata ventura. Egli è vero che questa santa Fanciulla si saria mostrata degna del sangue e del nome: con tutto ciò la vita che durar le doveva sì breve, nè lieta mai d'un conforto senza che le tornasse contristata nella perdita de' suoi più cari, avrebbe dovuto svegliar fin d'allora la pietà de' cuori ben fatti. Non era uscita della sua fanciullezza che atterrivala in Roma la subitana morte del Padre, pur mentre si celebravan le nozze della sorella Rosalia col Duca d'Alba: e, scorse appena due lune, Palermo la vedea tutta in lagrime cadere sulla tomba di lei, per chi la consolava tuttora il nome di figlia.

Poi legata di santissimi nodi con Domenico Lo Faso Duca di Serra di Falco, e salutata pur'ella madre di Giu-

lia, ne' funerali delle egregie sorelle Carolina ed Eleonora novellamente si funestava. Frattanto decorata da Ferdinando II. del titolo e degli onori di Dama di Corte, partecipe al grido europeo del marito, altera nella saggezza dell'ottima figliuola, parea che volesse Iddio riposarla del trambasciato suo corso. E, veramente riposar la volle, ma là nel regno de' giusti, ove la miseria di questa creta ne' godimenti eterni tramutasi. Moriva di crescente anasarca il giorno 28 di giugno del 1836, serena sol' ella e contenta, nell'inconsolabile ambascia della famiglia e nel manifesto compianto della Metropoli.

Bellissima delle forme, più bella dell' anima, non dalla nascita per superbire, bensì per innalzarsi a virtù traeva cagione. Modesta nei desiderj, chiusa per ogni lusinga, straniera quasi ai tripudj, profondamente tocca nelle sventure, non vinta giammai. Fanciulla, tesoreggiò nell' obbedienza, nella pietà, nel ritiro; fu moglie senza querela, fu madre senza rimprovero: dalla mansuetudine acquistò grazia, dall'esempio credenza. Usò timidamente del consorzio degli uomini, del contegno i tristi represse, del coraggio vinse i pericoli. Religiosa per fede, compatì le umane debolezze, santificossi nell'amore dei prossimi. Abbracciò morendo il consorte, baciò la figliuola: e quell'amplesso e quel bacio non era di persona che da loro sciogliervasi, ma di chi partiva nella fiducia di recuperarli a vita migliore.

CANTO PRIMO

IL RAMMARICO

Era la notte: dall' orbate sale
Pallida, fioca per dolore uscìa
La mestissima Giulia, e i fonti, e l'ale
De' venticelli ne fremean per via:
Malinconicamente oltre il viale
L' usignoletto gemere s' udìa,
E piovea dal notturno astro d' amore
Tanta mestizia che ne trema il core.

Là dove l' allungata ombra funèbre
Drizzano in giro altissimi cipressi
Ricercò delle turgide palpèbre
Quella trafitta i soliti recessi;
E biancheggiolle in mezzo alle tenèbre
Il conforto de' giusti e degli oppressi,
E alla Croce fedel si trasse accanto,
Ed abbracciolla, e le fu dato il pianto.

Diffusamente lagrimava, e pure
Non era quell' ambascia sconsolata,
Come quando il flagel delle sventure
Percote il tristo che lassù non guata;
Di rammarici sgombro e di paure
S' apre il cor ne' conforti, e si dilata
Ne' superni conforti, onde fu scuola
Enrichetta passando alla figliuola.

Come dal cespo in sen di latte o in vetro
Si trasmutano i fiori e più non sono;
Qual serpeggiando va per l' aër tetro
Senza folgore il lampo e senza tuono,
Da' bei giorni la Pia venne al ferètro
Per quella legge che non ha perdono,
E mancâr di virtù l' erbe salubri,
E di bronzo per lei furo i delùbri.

Povera Giulia, ed or tu piangi, e nulla
Ti vale il pianto a richiamar costei,
Che ne' giardini eterni si trastulla,
E d' allôr non caduchi alza trofei:
Ma pur t' ascolta, povera fanciulla,
E giocondo pensier sempre le sei,
E qual ti reggi dalle nubi esplora,
E della voce t' ammonisce ancora.

Non mento io no: dall' odorato velo
Un volume traea la giovinetta,
Ove la saggia cui ritolse il cielo
Rivelava talor l' anima schietta;
E presso a morte, colla man di gelo
Ch' ebbe la dolce figlia benedetta,
Ultimo don le porse in quelle carte,
E andò siccome a trïonfar si parte.

Più chiara dunque la notturna lampa
Sulle amorose pagine si versa,
E ne raccoglie i sensi, e in cor gli stampa
La fanciulla di lagrime cospersa;
E agghiaccia pur sudando, e trema, e avvampa
Ne' fecondi pensier tutta conversa,
E nell' atto degli occhi e delle membra
Vera scolpita immagine rassembra.

Alfin leggeva: Tu medesma, o figlia,
Di quale amor t' ami la madre, il sai;
Eppur si chiuderan queste mie ciglia,
Ed io partirmi, e tu restar dovrai:
Oh credi alla pietà che mi consiglia,
Da cui venisti non scordarti mai:
Questo sen ti portava e ti nutrìo,
Ma la vita che vivi, ella è di Dio.

Servi a Dio sempre. Non fulgor ti piaccia,
S' Ei non l'abbella, di propizia sorte,
Non garzoncel che mite abbia la faccia,
Non orgoglio di reggia, e non di corte;
Nè mai levi in suo nome invan le braccia
Il poverel che batte alle tue porte;
Nè si lasci per te d' ostie devote
Inonorata l'ara e il sacerdote.

Dopo il nume, la patria. O figlia mia,
Bella patria sortisti; e tu l' onora
Del materno pudor, della natìa
Bontà, dell'opre onde virtù s'infiora;
Nè superbia ti domi o codardia,
Se della prova la difficile ora
Tragga te pur dalla romita cella
Ove rombano i venti e la procella.

Ma quando in braccio a florido marito
T' allegrerai d'unanimi destini,
Deh movi salutata il passo ardito
Nel consorzio de' baldi cittadini!
E dove i generosi abbiano invito
Perchè d' onesta fronde ornino i crini,
Quivi precorra fra i sicani eroi
L' animosa virtù de' figli tuoi.

Ahimè, se lode avemmo, ed or ne morde
La minaccia de' buoni e la rampogna,
Bugiarde madri al grande ufficio sorde
Nostra è la colpa e nostra è la vergogna:
Chi fia che renda il popolo concorde,
Perchè non s'abbia il mal, se il ben s'agogna,
Quando per noi negli animi malvaghi
La fraterna pietà non si propaghi?

Oh piegate gl'indocili talenti,
Vincete l'ire che fruttâr servaggio;
Rinnovate ne' soliti portenti,
Sicule madri, il siculo coraggio:
Voi siete, o care, nel dolor potenti,
Nel sorriso, negli occhi, e nel linguaggio,
E fansi appoggio del materno zelo
Fra tutte genti la natura e il cielo.

Maledette le stanze ove s'insulta
L'onor sovente di lusinga e d'oro,
E cospira la giovine e l'adulta
Perchè ovunque di liti abbia tesoro:
Maledetto il livor che più s'occulta
Sotto le forme di civil decoro,
E alla fama de' giusti osa maligno
Muover guerra de' motti e del sogghigno.

Fuggi, deh fuggi l'esecranda peste
Che turba il senno, e gli animi corrompe:
Meglio è viver lontano alle foreste
Dagli oltraggi securi e dalle pompe! —
Queste le sirti son, figlia, son queste,
Ove la stanca navicella rompe:
Schivale tu, bianchissima colomba,
E fiami gloria, e n'avrò pace in tomba.

E quando a tributar sulla mia fossa
Verrai talor la vïoletta bruna,
Esulteranno per amor quest' ossa,
D'amor fia tocco il bosco e la laguna:
Tutta tu sentirai l'anima scossa,
E rivedraimi al raggio della luna,
E cesserai dal pianto, e ne' miei rai
Qualche nuova dolcezza imparerai.

Madre, madre, ove sei? Ti manifesta,
Gridò Giulia piangendo, e svenne come
Serotino ligustro, e dalla testa
Fluîr sul volto le riverse chiome:
Tremonne il Padre che seguìa la mesta
Inosservato, e la chiamò per nome,
Ed accorrea con atterrita faccia,
E levò quella Pia nelle sue braccia.

O Possagnese a chi la man rispose
Come sognò l'altissimo intelletto,
Quando mai nelle immagini famose
Tanto duolo scolpisti e tanto affetto?
Una serena nuvola di rose
Frattanto trasparìa sovra il boschetto,
E ne piovea rugiada inargentata,
Perchè la bella si riscote e guata.

Come in pallida luce discorrente
Nella vaga de' sogni aerea torma,
I simulacri dell'accesa mente
Vede talor la vergine che dorma;
Tal mezzo ascosa e mezzo era parvente
In quella nube una divina forma;
Sebben non anco ai dolorosi appressa,
E il cor diceva e il guardo: ella è pur dessa.

O sposa! o madre! lagrimavan tocchi
Di mille affetti, e ne sonò la costa,
E adorando piegavano i ginocchi,
E tendevan le palme alla risposta;
Ne' sospiri era l'anima e negli occhi;
Ma colei non favella e non s'accosta:
Sol par che udendo e riguardando fiso,
Delle chiome n'accenni e del sorriso.

E par che a quattro giovani donzelle
Incoronate di vittrice foglia,
Nella fronte modeste al par che belle,
Parli soave, e nunzie a' suoi le voglia.
Ma nemica degli astri e delle stelle
L' aurora uscì dalla purpurea soglia,
E nelle cose in maggior lume accense
La scolorita visïon si spense.

E alla coppia mestissima interrotte
Così fur l' ore del vicin conforto,
E nuovi affanni e lagrime dirotte
Parve ben ricondurle il sol risorto:
Torni oh torni per lei tosto la notte
Ne' penetrali del bellissim' Orto,
E si compia il mistero, e lunga e santa
Rieda la pace a chi la doglia è tanta.

CANTO SECONDO

L' ENCOMIO

Tornan quete le soglie: il pallid' astro
Novellamente le campagne imbianca;
E sotto il peso del fatal disastro
Pur vien col padre la fanciulla stanca:
Alla fronte di candido alabastro
Fa sedendo puntello della manca,
E della destra mano al genitore
Strigne la destra, e la si preme al core.

E il cor le batte nel desìo che rieda
L'amoroso portento, e a lei si sveli:
Alfin le sembra pur come traveda,
Impallidir le stelle, e aprirsi i cieli;
E di vïole un nembo che proceda,
E fosforico lume e bianchi veli;
Poi trecce date al vento, e serti, e gonne,
E atteggiati d'amor volti di donne.

Eran le quattro donzellette oneste
Che rifuggîr ne' mattutini albori,
E dalla chioma d'oro e dalla veste
Piovean ricchezza d'immortali odori:
Come ristette sulle care teste
La nuvoletta del color de' fiori,
Si purgò nell'aperto, e senza larve
Delle angeliche Donne il riso apparve.

Di smeraldo fregiata e di corallo
Venìa la prima, e all'amorosa faccia
Speglio facea di lucido cristallo,
Ove il cor senza vel tutto s'affaccia:
Vivida serpe in vivido metallo
Sul vergin fianco i vestimenti allaccia,
Ceruli, come l'onda interminata,
Quando il ciel vi sorride, aura non fiata.

L'altra in tunica d'oro, il capo augusto
Incoronata d'oro, disfavilla:
Aureo monil fiammeggiale sul busto,
E v'arde lampeggiando aurea pupilla:
Siede sul volto tacito e venusto
Una severa maestà tranquilla,
Ch'ove la miri colla voglia intenta,
E t'affida in un punto e ti sgomenta.

Della destra protende argenteo freno,
E all'argenteo regal paludamento
Fida i tesori del virgineo seno
La terza Donna in umile andamento:
Le inanellate chiome si movièno
Di sotto una testudine d'argento:
Misurato l'incesso, il guardo, il riso,
E serena beltà di Paradiso.

Vedi la quarta in fulgida lorica
Mover secura, e dell'acciaro ignudo
Folgorando aspettar l'ira nemica,
E nell'elmo serrarsi e nello scudo:
Vedi membra indurite alla fatica,
Bruna sembianza, e dolce piglio e crudo:
Ondeggia il manto e sull'aurata cresta
Un ramoscel di rovere s'innesta.

D'Enrichetta, dicean, fidate scorte
Quaggiù noi fummo, e in ciel con lei siam dive,
Per lei torniam dalle stellate porte
A riveder queste fiorite rive:
Sacre le furo; e dell'acerba morte
Poichè trïonfa e negl'Iddii rivive,
Sacre le sieno, e lagrimata e cara
Qui s'innalzi per lei la tomba e l'ara.

O generosa! Dall'augusta cuna
Cui Moncada le diero Ventimiglia,
Non superbita della sua fortuna,
Sempre compose ad umiltà le ciglia;
E per la valle d'ogni ben digiuna
Tenne sempre color di maraviglia;
Tanto che a qual fra voi scorge profondo
Non parve cosa da durar nel mondo.

Dive sembianze, angelica natura,
Liberi sensi, altissimo intelletto,
Temperati desiri, alma sicura
Negli aperti cimenti e nel sospetto,
Manifestâr la bella creatura
Siccom' esempio di valor perfetto;
Perchè raggio di lei che non s' estingue
Vaticinaron le sicane lingue.

E sovra l'uso rispondean gli eventi
Nell' ora del dolor, quando cangiosse
L'inno d'amor in funebri lamenti,
E Roma udillo, e tutta si commosse:
Dello sposo ne' casti abbracciamenti
La sorella gentil riconfortosse;
Ma deserta fanciulla in lunghi omei
Sul morto genitor pianse costei.

Nè ancor la pace alla magion reddìa,
Come punta lentissima di dardo
L'ultima voce della madre pia
Le trapassava il cor, l'ultimo sguardo:
Se d'angoscia colà non si morìa,
In Dio lo spirto si facea gagliardo;
E riposata ne' superni arcani,
Muti le parver gli argomenti umani.

Folle chi crede alla mutata sorte
Nella terra de' rischj e degli affanni;
Già trascegliendo unanime consorte
Ritornava quest'una in rosei panni:
Ma benchè lieta delle sue ritorte,
Le sorridesser la bellezza e gli anni,
Dimenticanza de' terreni guai
Nell' ebbrezza d'amor non bevve mai.

Fiorian d'ogni virtù l'inclite soglie
In che tanto è per voi lutto rimaso,
E confortato nella santa moglie,
D'alti desiri s'accendea Lo Faso:
Or non più quello a divorar sue doglie
Siede col ciglio di baldanza raso;
E lagrimar non osa, e far parola
Che tormento rinnovi alla figliuola.

Lei sogguarda frattanto, e la rimembra
Pargoleggiante nel materno seno,
E colla madre balbettar gli sembra,
E segnar di novella orma il terreno,
E ravvisar nelle crescenti membra
Sè stesso e quella che d'amor l'ha pieno,
E divider gli affetti e la speranza,
E farsi un ciel della segreta stanza.

Pure in mezzo alla gioia, in mezzo a tanto
Guiderdon delle sorti, e dell'amore,
Torna sul ciglio d'Enrichetta il pianto
Ch'Enrichetta fra voi nacque al dolore:
Novellamente in vedovile ammanto
Vien per le tombe a lagrimar le suore,
E l'urne infiora, e sovra lor s'inchina,
Eleonora chiamando e Carolina.

D'allor ne'severissimi consigli
Le cose anela che non han vicenda,
E come noia di quaggiù la pigli,
Le stoltizie del mondo e il fasto emenda:
Nè sgomenti per lei, nè son perigli,
Nè di fato rigor che la sorprenda,
E modera sè stessa, e guida i suoi
Nel cammin dei prudenti e degli eroi.

Confusamente sul trinacrio lito
S'addensavano i nembi e le procelle,
E il mar fremeva, e all'orrido muggito
Come di sangue si tignean le stelle:
La magnanima Donna osa il marito
Ritôr del tempio alle mal fide celle,
E animosa lo veglia, e non è scossa,
Benchè tutt' arda l'isola commossa.

Poi quando riede il ciel sereno e l'onda,
E s' ammansano i petti, e l'ira tace,
Seduto all'ombra della dotta fronda
Tenta quel casto ingegno arti di pace;
E scote la caligine profonda
Perchè cela sue prede il tempo edace:
Maravigliata di sapienza tanta
Per le bocche de' saggi Europa il canta.

E dalla fronte i nobili sudori
Gli rasciugava questa Generosa,
Intramezzando ai gloriosi allori
La modesta d'amor pallida rosa:
Ospiti amici e ruvidi censori
La riputaron come santa cosa,
Nè bieco sguardo la trovò diversa
Nè la punse giammai lingua perversa.

Del pudico rossor, della parola
Franse all'oscena libertà le penne;
Nè di qual sui lontani apre la gola
L'inverecondo motteggiar sostenne;
E chi del tristo volgo era la fola,
Nell'affetto di lei scudo rinvenne,
Sicchè della sua fama ella scagiona
La protetta fanciulla, e la matrona.

O qual di voti e di preghiere incenso
Raccoglievan per essa i Cherubini,
E dell'Eterno l'invocato assenso
Registravan ne' libri adamantini!
Come i tesori dell'avito censo
Negli afflitti spargeva e nei tapini;
Nè mai col manto di bugiardo zelo
Insultò rampognando uomini, e cielo.

Nè della reggia i faticosi doni
Le travolgono il senno e la speranza,
S'ella pur vede scolorar ne' troni
La scettrata bellezza e la possanza:
Sospirando agli eterni guiderdoni
L'oblio le giova e la romita stanza,
E all'umana follia chiuse le porte,
Col dolor si consiglia, e colla morte.

E già si purga l'anima presaga
D'ogni vostra ignoranza e d'ogni cura;
Già nella dolce immagine s'appaga
Di quella gioia che non ha misura:
E benchè langue il bel corpo, e s'impiaga,
Non tormento la doma e non paura,
E sorride al periglio, e non le sembra
Per tempo uscir delle fiorenti membra.

Scintillavan d'amor gli occhi pudici,
Parea crescer la vita, e pur fuggìa!
Benedici alla figlia, benedici,
Gridava in pianto una fanciulla pia:
Nelle braccia de'servi e degli amici
L'affannato consorte si smarrìa,
Pallido, muto, senza pianto, come
Gli abbia il fulmin di Dio tocche le chiome.

Sol colei non paventa e non si duole
Però che la funèbre ora le suona,
E son gli atti conforto e le parole
Ai desolati che le fan corona:
Nell'immagin di Lui che la rivuole
Baciando intende, e più non l'abbandona:
Sorge agli estremi amplessi, erra, trabocca,
E nelle piaghe sue chiude la bocca.

O fortunata! Sulle penne d'oro
Trasvolava con noi l'ultime stelle,
E, come vuole Amor, di coro in coro
L'alme sembianze si facean più belle.
Ma se qui regga splendido lavoro,
La memoria di Lei si rinnovelle,
E dove l'ali aprìa questa colomba,
In guisa di trofeo s'abbia la tomba.

E avralla, disse il vedovo consorte,
Qui stesso avralla, e sarà modo al pianto,
Ch' ella si sciolse dalle man di morte,
E rifiorille dal sepolcro il vanto!
Ma vincitrice sulle rosee porte
L'invida luce traspariva intanto,
Nè ferìa quivi de' nascenti albori
Che fonti e laghi e bei boschetti e fiori.

CANTO TERZO

L' APOTEOSI

Ecco la tomba. Vien, vieni a fregiarla
Delle prime ghirlande, o Giovinetta;
Sveglia il materno cenere, gli parla
Per te, pel Padre, come Amor ti detta:
Di celeste amaranto incoronârla
Gli Angeli scesi dall' eterea vetta;
Ma sui fior d' ogni giogo, e d' ogni valle
La domestica rosa odoreralle.

M' inganno forse? Del ruscello al pianto
Mescer sembra i sospir l' aura notturna,
E par di fondo alle bell' ombre intanto
Col genitor la figlia taciturna.
Illuminata verso lor del santo
Raggio si scopre la castissim' urna,
L' urna che mostra nel sovran lavoro
Come adopra Lo Faso il senno e l' oro.

Quasi fronte d'ellenico delùbro
Sovra tre gradi biancheggiando ponta,
E circolante forma di colùbro
Nell'estrema cornice la sormonta:
Sembra il disco lunar quando è men rubro
Lo scudo acceso della diva impronta;
E qual di volto che si specchia in lago,
Spira così la benedetta immago.

Ma compunta d'affanno, in lunga stola
S'inginocchia la figlia, e par che scriva,
Sì veramente ch'esce la parola
Viva del labbro, ed è la cifra viva:
O madre, dice, o madre, alla figliuola
Manda la tua virtù che non moriva!
Un'ara intanto d'arabi profumi
Consuma doni anch'essa, e par che fumi.

Qui dunque nell'ambascia trattenuta
La mestissima Coppia si raccoglie,
E, adorando, la santa ombra saluta,
E chiama pace all'onorate spoglie:
Ma di fiori e di lagrime tessuta
Una corona che non perde foglie,
Sull'urna della cara Genitrice
Posa Giulia tremando, e piange, e dice.

Madre, tenera madre, oh dove sei,
Ch' io più non veggo l' amoroso volto,
Nè riscaldarti negli affetti miei,
Nè, qual solevi, confortar t' ascolto:
Quella che fura i buoni e lascia i rei,
Ogni nostro tesor quella n' ha tolto;
Ed io fra questi rami e queste frondi
Ti vo chiamando, e so che non rispondi!

Oh dalla pace degli eterei scanni
Volgiti, madre, alla deserta prole,
Che pur nel primo lusingar degli anni,
Misera! impara siccom' uom si duole;
Tu menasti fra noi vita d' affanni,
E tu sai qual vigor ne riconsole:
Perchè dal ciel mi guarda, e in chi più vede
Alla memoria tua duri la fede.

Scoti del padre mio, scoti l' ingegno
Per duol sì vinto, e nella cara testa
Serba alla figlia l' unico sostegno,
L' unica speme che quaggiù le resta.
Mira: sul ciglio di lagrime pregno
L' inaridita lagrima s' arresta,
E sulla faccia d' ogni riso spenta
Una calma vegg' io che mi sgomenta.

O fra gli Angeli santi a Dio salita,
O ricambiata di verace trono,
Non io t'accuso della tua partita,
Ma non pormi, ti prego, in abbandono:
Te maestra vogl'io della mia vita,
Chè tu madre mi fosti, e tua pur sono,
Nè già qual entra l'ardue soglie, abbiura
D'amor quivi le leggi e di natura.

Però dall'alma sede ove ti stai
Queste vïole dechinando tolli!
Mentre di fiori le tue sale ornai,
Non eran essi del mio pianto molli:
Ma di pianto e di fior non fia che mai
L'adorato sepolcro non rampolli,
Ch'abbia pace tua figlia ove non torni
Dal ciel tu spesso a consolarne i giorni.

Sì pregando e piangendo il marmo abbraccia
Quella pietosa, e cade nell'amplesso;
Velansi gli occhi, e nelle membra agghiaccia
E s'affanna il sospiro e par compresso:
Infra le palme si coprìa la faccia
L'orbo marito, e lagrimava anch'esso,
E della mente nel dolor sincera
Accompagnava l'umile preghiera.

Ed ecco un vivo albor nell'oriente
Sì che vinti ne son gli astri e la luna,
E fremer tutta ed olezzar si sente
La dolcissima selva e la laguna:
Ecco scender ne sembra un cocchio ardente,
E focosi destrier per l'aria bruna,
E crollar folgorando il santo avello,
E magnanime forme intorno a quello.

Primo nell'elmo lampeggiar fu visto
L'animoso Giovanni che distese
L'armi di Pio, d'Alfonso, e di Callisto,
Nè venne meno alle sudate imprese:
Ma di gloria maggior fe' quinci acquisto
L'eccelso Antonio che di lui discese,
E si strigne al gran padre, e ostenta il brando
Che trentadue mietè palme a Fernando.

Di Matesi cultore avventurato
Segue l'altro Giovanni, e par si pregi
Del Maurolico in vista e di Torquato
Cui d'aiuti fu largo e d'atti egregi:
Con lui Carlo s'avanza incoronato
Di miglior fronda che non hanno i regi;
Quegli onde uscîr dagli umili sgabelli
Pier dell'Aquila, il Negro, e il buon Novelli.

Vedi l'eccelso che scrivea sì largo
Del buccolico verso e dei grandi avi,
E lui che scosse i cor d'alto letargo,
E di quel d'Innocenzo ebbe le chiavi:
Vedi la bella che nel patrio margo
Arpeggiando tessea rime soavi;
Di Girolama parlo, a chi fu destro
L'accensibile ingegno, e Amor maestro.

Nè della casta oliva e della spada
Insuperbiscon solo i Ventimiglia,
Ma son con essi gl'incliti Moncada,
E par di tanti egregi una famiglia:
Arnulfo e il buon Gaston che a'suoi fe' strada
All'onor d'Aragona e di Castiglia;
Raimondo che rapì dall'ermo scoglio
L'alta cattiva, e la ridusse in soglio.

Mira siccome dell'aurato cinto
Giannantonio Lo Faso ergesi altero,
E senz'arme Vincenzo, e pur non vinto,
Della rotta si toglie al vitupero:
Chè per esso il Lombardo era sospinto
A liberar l'augusto prigioniero,
Perchè nell'oro de' guerrieri arnesi
Gli rosseggiaro i pali aragonesi.

Queste fra l'ombre che parean più note
Capitanavan numerosa schiera,
Mentre scendevan le infocate ruote
Pomposamente dalla terza sfera:
Ed ecco la magnanima Nipote
Loro appressarsi dentro la lumiera,
E vincendo in candor pura colomba,
Equilibrare il vol sopra la tomba.

Come, fremendo le ondeggianti squadre
Confusamente per la sacra via,
Giugne il trïonfo, e della patria il padre
Ne' suoi s'allegra e le battaglie obblìa:
Giovani arditi e vergini leggiadre
Empion l'aura di voti e d' armonia,
Mentre sostando in la sua gloria il prode,
Ai magnanimi cori accenna e gode;

Tal di quell' alme sante era la faccia
Nel contento raccesa e nel desiro,
Poichè segnando luminosa traccia
Colei discese del beato empiro:
Levârle incontro le bramose braccia,
E circuîrla d' esultante giro,
E inchinarono il sasso, e alla Cortese
Questo canto d'amor quivi s'intese.

Quando scote le ritorte
L'alma pura di rammarco,
È trïonfo, non è morte
La partita di quaggiù.
Insultando all'ima pietra,
Scioglie i vanni, e s'erge all'etra;
Le si fanno incontro al varco
Le cherubiche virtù.

Tal passava quest'Eletta,
Pur velando i santi lumi,
E cantava d'Enrichetta
La verissima Città:
Vinta è l'ombra, il dì s'innostra;
Sciogli il vol dall'empia chiostra:
Lascia i tristi, e vien fra i numi
Vendicata in libertà.

Il valor degli avi tuoi
Non è scarso, non è rado:
Nella terra degli eroi
L'arbor santo vive ancor.
De' vetusti cavalieri
Sollevandosi ai pensieri,
Il magnanimo Corrado
Fresco pur ne serba il fior.

Tu, beata, il ciel fai lieto
 Ritornando a lui che impera:
 Riman quegli sull' Oreto
 Testimon di nostra fe.
  O provata nell' ambasce
   Dèssi pianto all' uom che nasce:
   Vincitor della carriera,
   Suon di plauso a lui si de'.

Godi, o Santa: ne' Sicani
 Gli alti esempli sien fecondi:
 Le bell' opre, i sensi umani,
 L' incolpabile sermon.
  Godi: a te nel ciel s' alterni
   L' armonia degl' inni eterni;
   Ma talor di là rispondi
   Alla flebile canzon.

Dello sposo, della figlia
 Ti compunga la querela:
 La vïola e la giunchiglia
 Ti conforti nell' avel.
  Qui fra l' anime più care
   Col sepolcro avrai l' altare:
   Qui ritorna, qui ti svela
   Come un Angelo del ciel.

E manifesta mi vedran fra loro
I miei diletti ritornar sovente,
Se nella pace del superno coro
Non mutabil per uso amor si sente:
Così dicea la Diva, e mai non fòro
Più liete voci a ricrear la mente,
Come dolci tornarono ai dolenti
Questa splendida vista e questi accenti.

Deh perchè tacque? Deh perchè dall' onde
S' affacciava la luce porporina,
E coll' acque scherzava e colle fronde
Subitamente l' aura mattutina?
Presso la tomba sulle verdi sponde
Restò la coppia vedova e tapina;
E dietro l' alta visïone il core
Sospiroso dicea: chè non si muore?

ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO

La repugnanza che abbiamo a lardellare d'annotazioni le nostre bazzecole, ella è vinta questa volta del voler noi medesimi provvedere ai meno dotti nella Storia Siciliana. Adunque Giovanni Ventimiglia e Antonio suo figlio vissuti nel Secolo XV, furono celeberrimi Capitani, quegli d'Alfonso I„ re di Napoli, e de' Pontefici Callisto III. e Pio II., questi di Ferdinando figlio d' Alfonso, sotto i vessilli del quale fu coronato trentadue volte dalla vittoria.— Un altro Giovanni riuscì buen matematico ed esimio protettore delle lettere e dei letterati. Egli protesse il Maurolico, e regalò Torquato Tasso, del quale vedi le epistole al valent' uomo. Vivea nel secolo XVI. — Carlo fiorì nel secolo XVII. ed ebbe gloria di letterato insigne, di filosofo, di matematico e d'oratore. Protesse ed istruì non pochi artisti, fra i quali Pietro Novelli, Pietro dell' Aquila, e Francesco Negro — Anche un terzo Giovanni, morto nel 1665, fu poeta, oratore, e uomo d'erudizione universale. Scrisse e pubblicò una dottissima opera sui poeti buccolici Siciliani, e lasciò pregevolissimi manoscritti — Girolamo fratello di Carlo, si segnalò principalmente nell'Oratoria sacra, e però venne in grazia d'Innocenzo XII. dal quale fu creato Vescovo di Lipari — Girolama che fiorì nel secolo XVIII. ebbe fama di colta e vivace poetessa.

Arnulfo Moncada sconfisse i Mori, e fu destinato al go-

verno di varie provincie della Francia. — Gastone figlio di lui, maritò sua figlia Guglielma con Sancio figlio del re di Castiglia, e fu padre a Guglielmo che nel 931. sposò suo figlio Ottone colla figlia dell'infante Maria ch' era pur figlia del re d'Aragona — Guglielmo Raimondo liberò la regina Maria dal castello Ursino di Catania, ed avendola trasportata in Barcellona, la fece maritare con Martino che fu poi coronato re di Sicilia.

Renato d'Angiò, con diploma dato in Gaeta nel 1440, concede a Gio: Antonio Lo Faso il cingolo d'oro con giglio rosso — Alfonso, prigioniero di Filippo Visconti Duca di Milano, commenda per onorevol diploma, e rimunera degli emblemi aragonesi Vincenzo che, prigioniero con lui, riuscì a liberarlo.

L'onore de' Cavalieri antichi par compendiato nel Duca Don Corrado Ventimiglia, il quale del suo senno e delle sue cortesi maniere è grande ornamento di Palermo e dell'intera Sicilia.

IN MORTE

DEL CAPITANO

FRANCESCO GRAZIOSI

TERZINE

Come le spoglie d' ozïoso verme
  Lascia la farfalletta e si rinnova,
  Seco portando d' altra vita il germe;

Poi stende l' ali, e di volar fa prova
  Di fiore in fior per dilettoso margo
  Ove l' aure son miti, e l' erba nova;

Tal, poichè i sensi oppresse alto letargo, (1)
  Sul confin della vita, erse le piume
  L' anima di Francesco a vol più largo.

L' Angelo, che vegliarla ebbe costume,
  La dirigea colà dove s' aduna
  Ogni tesor che ne fa cari al Nume.

Lunge da' bei recessi erra digiuna
  L' inferna turba, nè di nebbie orrende
  Quivi il dolce seren per lei s' imbruna.

Grazia coperta di virginee bende
  Schiude fulgida reggia, e quel v'accoglie,
  Che scorto da superno astro v'ascende.

O tu, che accesa d'onorate voglie,
  Mille sudasti a meritar trofei
  Nella terra de' rischj, e delle doglie;

Chiara qui fra le conte anime sei,
  Nè te coll'opre di perenne lode
  I muti chiuderanno antri letei.

T'appressa intanto alla gentil custode,
  Che già farti di quelle inclita veste
  Bramò gran tempo, e di tua vista or gode.

Ma più godrà quando fra l'alme oneste,
  Il crin ricinta di bei fregi, e il petto
  All'alta sederai mensa celeste.

Così dicea lo spirto benedetto,
  E drizzò coll'eletta i vanni d'oro
  Ai penetrali dell'eccelso tetto.

Quivi d'amiche verginelle un coro
  Bei studj agogna, e l'immortal reina
  Divide le felici arti con loro.

Come giugner colà quella Divina
  L'alta coppia vedea, che incerta e muta
  Sul limitar s'arresta, e a lei s'inchina;

Pronta le move incontro, e la saluta
Con dolci modi, e destra unendo a destra
Lieta si chiama della sua venuta.

O sempre invitta in agonal palestra,
Salve candida figlia, a cui fu scudo
L'eterno dritto, e la virtù maestra.

Non fia che vada di corona ignudo
Valor cotanto, se col tuo buon Duce
Fra i migliori a levarti invan non sudo.

Così la Dea ragiona, ed introduce
Gli ospiti egregj nella vasta mole
Folgoreggiante di superna luce.

« Chi mi darà la lingua, e le parole, »
Sicchè basti a narrar gli alti portenti,
Nè seco la fugace ora gl'invole?

D'angeliche virtù schiere frequenti
Volan d'intorno, e mille volti, e mille
Svelano al guardo le diverse menti.

E qual ti pinge immagini tranquille,
Qual severi costumi; e questi è lieto,
E quei s'asciuga l'umide pupille.

Altri ha vita fra l'armi, altri nel queto
Di pace albergo; e a cui fiorenti mura,
E a cui meglio si addice ozio segreto.

Chi nei figli è beato, e chi non cura
  Di padre il nome per amor più casto;
  Tal rende ad altri povertà men dura;

Tale umìl si palesa in mezzo al fasto:
  Tutti all'agon poi move alta mercede,
  E valor negli eroi cresce il contrasto.

L'opre frattanto, cui propizie diede
  Sorti l'Eterno, a ragunarsi vanno
  Come tesoro nell'augusta sede.

E alfin cessato di quaggiù l'inganno,
  Tornan più care ai valorosi petti,
  Che incorrotto ornamento indi si fanno.

Però nobili fregj, e vasi eletti
  Al cenno della Dea le Verginelle
  Metteano fuor dei candidi ricetti.

Splendidissimo raggio intorno a quelle
  Piovea dall'alto, e dolce aura fragrante
  Si diffondeva dalle ricche celle.

Prima un elmo di fulgido adamante,
  E maglia, cui terreno urto non spezza,
  Tal delle vaghe Dee recava innante.

E dicea coraggiosa: Io son Fortezza
  A pugnar con magnanimi campioni
  Fra gli spaventi delle tombe avvezza.

Già teco i' fui quando gemeano i buoni (2)
Per la bugiarda libertà, che pose
Lor fato in man de' pubblici ladroni:

E scorrean le vendette sanguinose
Di tetto in tetto, e alla libidin fera
Degli empj soccombean vergini, e spose.

Ma tu, mio prode, all' esecranda schiera
Modo ponesti, nè per te su' tuoi
Scoppiò la nube procellosa e nera.

Però l' armi de' forti abbi da noi,
E lasciata la salma taciturna,
Cresci lo stuol de' trïonfanti eroi.

Sì disse, e quindi sulla destra eburna
Per altra giovinetta s' adducea
D' argento, e d' oro luminosa un' urna.

Poi cominciò con voce che scendea
Soave al core, e dai begli occhi intanto
Tacita lagrimetta discorrea:

Oh quanto è caro ai sempiterni, oh quanto
A sè di gioia fu cagion chi terse
Degl' infelici sulle ciglia il pianto!

Sacrificio più bel non mai s' offerse;
Nè l' uom che alla pietà l' anima chiuda,
Quassù fia scorto per virtù diverse.

E tu spirto gentil, quando la cruda (3)
Fame pe' trivj esercitava il morso,
E prostrata giacea la turba ignuda,

Prodigo di consigli e di soccorso,
L'arche votavi, e qual più giacque afflitto,
Quegli in te più sicuro ebbe ricorso.

Tal, mentre duro si facea tragitto
Dai lieti giorni ai tristi, un dì si vide
Il salvator dell'affamato Egitto.

Or mira, o grande, se del Ciel son fide
L'alte promesse, e a te godea tenerle
Quel Dio, che lieto a' bei travaglj arride.

Tacque, e l'urna scoprìa: fulgide perle,
E gemme n'estraea sì rilucenti,
Che celeste portento era a vederle.

Lagrime fur di miserande genti,
Che scarne in volto domandavan pane,
E di vedove, e d'orfani dolenti.

Pietà le custodìa nelle sovrane
Stanze pel giusto, che trovò fra quelle
L'unica ognor delle letizie umane.

E scintillanti si facean, e belle
Così nell'alta regïon, che vinte
Al paragon ne rimanean le stelle.

Quattro leggiadre vergini succinte
Recavan poscia sempiterni fiori,
E stole d'immortal fregio distinte.

Candidi gigli di soavi odori,
Scemati al verde margo in Paradiso,
Che nè di gelo temon nè d'ardori,

Offrìa la prima con gentil sorriso,
E beato, dicea, chi cresce al Nume
Lo stuol, che impera sull'agnello ucciso:

E l'ingegno ne forma, e il pio costume,
Tal che mentir non sembri allor che toglie
A spiegar della legge il gran volume.

Quanti per te d'immacolate soglie (4)
Si ripararo all'ombra, e rivestiro
Gli omeri, e il petto dell'auguste spoglie!

E fonti di celesti acque t'apriro,
Campion felice, poichè l'Ostia eletta
Trasser dal sen dell'increato Spiro!

Ma quante aggiunse l'altra giovinetta (5),
Che vesti e man di rose avea ripiene,
Quante donzelle tolte a via non retta;

E tratte a riva delle lunghe pene,
E confortate di sollievo amico,
E strette di santissime catene!

Perchè deposto lo squallore antico,
E genitrici di crescente prole,
Serbâr teneri sensi e cor pudico.

Ben quinci alla tua chioma ordir si vuole
Per noi ghirlanda d'incorrotte rose,
Quai sparge l'alba sul cammin del sole.

Così gli accenti estremi ella compose,
Quando l'altre compagne s'innoltraro
Recando al peregrin vesti odorose.

Ed una favellò: Non fia men caro
Al ciel chi veglia sul paterno tetto,
Quasi de' tutelari Angeli al paro.

Chè qual non sente il naturale affetto,
Coll'infedel s'ascrive, a cui non scese
Aura di vita e di speranza in petto.

Ma te già vòlto a conosciute imprese,
E il vol drizzando per l'aperto cielo
Dell'avita magione obblìo non prese (6).

Ben pieno il cor di generoso zelo,
Nume sembrasti dall'eterea sfera
Fra' tuoi cari disceso in uman velo.

E regnasti su lor, come s'impera
Lassù nell'etra, e cosa ognor celeste
Parve l'esempio e la tua man leggiera.

Così dicendo, di purpurea veste
Spiegò la pompa, qual conviensi allora
Che invitto prence a trionfar s'appreste.

Nè quegli soggiugnea la quarta Suora,
Onde si volser con prudenti modi
Le difficili cure, invan s'onora.

Chè rischio aperto non conturba i prodi;
Ma spesso è colto da maligna sorte
Chi pria non giugne a dissipar le frodi.

Tu saggio nei cimenti al par che forte (7),
Maraviglia non è se lieto evento
D'ogni onesto sudor ti riconforte.

Questa intanto sul crin fascia d'argento
Onor t'accresca, e riverir ti faccia
Nella magion dell'immortal contento.

Tacque: segnando luminosa traccia,
Delle Dive sorelle ultima venne
Quella che tutte le virtudi abbraccia.

Religïon dalle robuste penne,
La qual s'innalza dell'Eterno al piede,
E scioglie voti e incenso arde perenne.

Le vien d'appresso la bendata Fede,
E Speme, cui tenace àncora giova,
E Carità dalle soavi tede.

A cotal vista glorïosa, e nuova
Prostrosse il divo peregrin, siccome
Vassal che innante al suo signor si trova.

Ma la donna regal chiamollo a nome,
E dïadema prezïoso intanto
Gli circondava sull'auguste chiome (8).

La Fe di velo intemerato e santo,
D'anel fiammante l'arricchìa Speranza,
E Carità d'incorruttibil manto.

Qui maggior lume rischiarò la stanza,
E vien, disse una voce, anima bella,
Chè del trïonfo tuo l'ora s'avanza.

Vien dove l'immortal coro t'appella,
Nè più temer, che sovra te si desti
Domatrice de' forti atra procella.

Vincesti, o diva, e con onor vincesti:
Ti lancia or fuori dell' illustre arèna,
E mieti a piene man palme celesti.

Cessò la voce coll'eterea scena:
Tornò lo spirto a' consueti uffici,
E della salma risentì la pena.

Dome cedean le forze animatrici
Ne' sensi attenuati, e fuor di speme
Piangean d'intorno i desolati amici.

Sol nel pianto comun l'Eroe non geme,
Nè si scolora per sospetto in viso,
Già presso al varco di che l'uom più teme.

Ben fra il Ciel che l'attende, e i suoi diviso,
Or muto prega, or mesce alti consigli,
E le acerbe agonìe vela d'un riso.

Torbi gli occhi si fan, neri i vermigli
Labbri, la gota profilata, e bianca....
Ahi dove son nell'ultim'ora i figli?

Ei la persona travagliata, e stanca
Volge su quelli, e colla man fa cenno,
E par che chiegga onde un figliuol gli manca (9);

Ma l'ora incalza, e abbandonar si denno.
Erge le luci al ciel, su lor le abbassa,
E gli accomanda del germano al senno.

Inaridisce sulla fronte lassa
Il gelato sudor; dal ciglio scende
Lagrima incerta, e la bell'alma passa.

Pur mentre al franco vol l'ali distende,
Di congedarsi col figliuol lontano
Nel mezzo del cammin brama la prende.

ratta giugne per l'aereo vano
Ove innalza Partenope la fronte,
E si specchia nel suddito oceàno.

Sorgea la luna tacita dal monte,
  Era tranquillo il mar, la terra queta,
  E in lor corso parean l' ore men pronte.

Ignota preme in sen cura inquïeta
  L' amabil giovinetto, e si rinserra
  Nella dolce al suo cor cella segreta.

E amor lo tenta della patria terra,
  Ma più del caro genitor l' immago
  Sollecito lo tiene, e gli dà guerra.

E fatto quasi del suo mal presago,
  Irrequïeto le pupille move,
  Tende l' orecchio, ed è di pianger vago.

Non osservata, del garzon le prove,
  Gl' interni affetti e il natural desiro,
  Vede l' ombra paterna e si commove.

E sorvolando a quell' afflitto in giro,
  Lieve gli spinge incontro aura serena,
  A guisa di dolcissimo sospiro.

Più cruda in lui si rinnovò la pena,
  Largo dal ciglio si disciolse un rio,
  E gli trascorse un gel di vena in vena.

Ma qual si fece il mesto allor che udìo,
  O udir pensò, d' onde gli spira in faccia
  Quell' auretta gentil » mio figlio addio?

Protende a quella parte ambo le braccia,
E prega, e cerca, e indarno il mobil vento,
E l'ombre dense della notte abbraccia.

Allor quel divo intenerito e lento
Lasciò la bassa terra e il prisco esiglio:
Fra l'ambascia che l'ange e lo spavento

Svenne il figlio infelice: ahi non più figlio!

NOTE

(1) *Un ripetuto colpo di apoplessia rapì a Velletri sua patria e alla desolata famiglia il capitano Graziosi la sera 8. settembre* 1824.

(2) *Ai tempi della repubblica, e delle fazioni, che desolarono ai nostri giorni l'Italia, si deve a questo egregio cittadino se la sua patria andò libera dai saccheggi, e dal sangue.*

(3) *Negli anni di carestia si mostrò il Graziosi vero padre degl'indigenti, e indicibili sono gli sforzi ch'ei fece per sottrarre alla disperazione e alla morte quegl' infelici, sui quali più crudo infieriva l'orribil flagello.*

(4) *Giustissimo estimatore dei talenti e delle inclinazioni, mantenne quest'uomo benefico in case di studio diversi giovinetti che dotati delle più belle qualità non sarebbero forse saliti all'onore del sacerdozio per mancanza di mezzi.*

(5) *Furono egualmente soccorse da lui varie fanciulle che ottennero onesto collocamento.*

(6) *Questa domestica lode, se giustamente all'estinto si debba, lo dicono abbastanza le lagrime de' suoi.*

(7) *Fa parimente fede la pubblica voce dell'esimia prudenza colla quale il Graziosi trattava i pubblici affari.*

(8) *Un uomo quale abbiamo dipinto non può non essere stato sommamente religioso; ma ove tutt'altra prova mancasse a confermargli tal vanto, basterebbe ricordare l' invitta pazienza, colla quale sofferse per dieci mesi continui i travagli della penosissima sua malattia.*

(9) *Il sig. Giovanni, figlio carissimo del defunto, trovavasi a Napoli la ripetuta sera 8 settembre.*

LA NINA

CANTATA

CORO DI GUERRIERI SICILIANI

Mano al ferro: del Guelfo predone
Minacciando ritorna il naviglio:
Mano al ferro: la nostra ragione
Nell' offesa, ne' brandi si sta:
Questo suolo di sangue vermiglio,
D' altro sangue cosperso sarà.

NINA

Nell'amor della mia terra,
Generosi, anch' io mi desto:
Per voi l' inno della guerra
Generosi anch' io sciorrò.
Fra gli sdegni, fra le stragi
Vendichiamci dei malvagi:
Ai nepoti fortunati
Altri fati il ciel serbò.

Non sogno io no: nell'agitato petto
Mi ferve, mi penètra
Profetica virtude
Che scioglie i detti, e l'avvenir mi schiude.
Oh tacete, tacete! Ai carmi orrendi
Perchè s'arma il guerrier, tregua si faccia;
E tu dal ciel discendi
Per luminosa traccia, inclita Diva,
Sulla sebezia riva
Scendi aspettata, e nell' eccelso pegno
Arricchisci Fernando, e Italia, e il Regno.
Il grande ufficio adempi
Bella Reina, e poi
Abbrevia i giorni tuoi,
Se ti richiede il ciel.
Dallo stellato soglio
Veglia il real germoglio:
Gli parleran gli esempi
Dal lagrimato avel.
Salve fanciullo augusto: in te si mesce
Col sangue d'Amedèo
Di Carlo il sangue; nè minor di quelli
Ricondurrai sul trono
La virtù di Ruggiero, e il cor del Buono.
Tu delle patrie leggi
Magnanimo custode,

Non cercherai la lode,
Meritarla saprai: Tu nè del trono,
Nè degli omaggj ti dirai beato,
Ma del ben de' soggetti; e non fia mai
Che nella sorte amica
Di nostra fede antica
Obblìo ti prenda, e non ascolti spesso
Nel senno, e nell'amplesso,
Perchè s' infiamma il Genitor, siccome
Dei re nel tristo esiglio
Qui riparossi, e non fu colto il Giglio.
Vedrò di carne sgombra
Vedrò dal ciel quest' uno,
Che visto pur nell' ombra
Mi scosse, m' invaghì.

CORO

Farem per esso bruno
L' acciar nello straniero,
Gli serberem l' impero
Come Ruggier l' ordì.

NINA

Ma lui non turbino
Gl' inni di guerra

La pace affidilo
Nella sua terra,
L'amor dei popoli,
L'astro dei rè.

CORO

Per noi la gloria
Corrà dei forti;
Per noi dei Siculi
Ferme le sorti,
Farà dei perfidi
Sgabello al piè.

TUTTI

Salve magnanimo
Suolo fecondo;
Per esso mostrati
Al cielo, al mondo
Maggior de' secoli,
Maggior di te.

LE DERNIER CHANT

DU

PÉLERINAGE D' HAROLD

« Italie ! Italie ! adieu, bords que j'aimais !
Mes yeux désenchantés te perdent pour jamais !
O terre du passé, que faire en tes collines ?
Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,
Et fouillé quelques noms dans l'urne de la mort,
On se retourne en vain vers les vivants: tout dort,
Tout jusqu'aux souvenirs de ton antique histoire,
Qui te feraient du moins rougir devant ta gloire !
Tout dort ! et cependant l'univers est debout !
Par le siècle emporté tout marche, ailleurs, partout !
Le Scythe et le Breton, de leurs climats sauvages
Par le bruit de ton nom guidés vers tes rivages,
Jetant sur tes cités un regard de mépris,
Ne t'aperçoivent plus dans tes propres débris !
Et, mesurant de l'œil tes arches colossales,
Tes temples, tes palais, tes portes triomphales,
Avec un rire amer, demandent vainement
Pour qui l'immensité d'un pareil monument ?

Si l'on attend qu'ici quelque autre César passe,
Ou si l'ombre d'un peuple occupe tant d'espace ?
Et tu souffres sans honte un affront si sanglant ?
Que dis-je? tu souris au barbare insolent !
Tu lui vends les rayons de ton astre qu'il aime !
Avec un lâche orgueil, tu lui montres, toi-même,
Ton sol partout empreint des pas de tes héros,
Ces vieux murs où leurs noms roulent en vains échos,
Ces marbres mutilés par le fer du barbare,
Ces bustes, avec qui son orgueil te compare,
Et de ces champs féconds les trésors superflus,
Et ce ciel qui t'éclaire, et ne te connaît plus!
Rougis!.... Mais non: briguant une gloire frivole,
Triomphe! on chante encore au pied du Capitole!
A la place du fer, ce sceptre des Romains,
La lyre et le pinceau chargent tes faibles mains ;
Tu sais assaisonner tes voluptés perfides, (des,
Donner des chants plus doux aux voix de tes Armi-
Animer les couleurs sous un pinceau vivant;
Ou, sous l'adroit burin de ton ciseau savant,
Prêter avec mollesse au marbre de Blanduse
Les traits de ces héros dont l'image t'accuse!
Ta langue, modulant des tons mélodieux,
A perdu l'âpreté de tes rudes aïeux;
Douce comme un flatteur, fausse comme un esclave,
Tes fers en ont usé l'accent nerveux et grave ;

Et semblable au serpent, dont les nœuds assouplis
Du sol fangeux qu'il couvre imitent tous les plis,
Façonnée à ramper par un long esclavage,
Elle se prostitue au plus servile usage,
Et, s'exhalant sans force en stériles accents,
Ne fait qu'amollir l'ame et caresser les sens.

« Monument écroulé, que l'écho seul habite!
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite !
Terre, où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,
Où sous un sol vieilli les hommes naissent vieux,
Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,
Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,
Où l'amour n'est qu'un piège, et la pudeur qu'un fard,
Où la ruse a faussé le rayon du regard,
Où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,
Un nuage éclaté qui retentit encore!
Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,
Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommes, et non pas de la poussière humaine!...

RISPOSTA

AI VERSI PRECEDENTI

TERZINE

Dorme Italia, sì dorme; e ancor non ponno
Solo un vanto menar gl' invidi Regni
Che vaglia pur della gran Donna il sonno.

Meglio è celar gl' inopportuni sdegni,
E sedersi e tacer, che insanguinarsi
Perchè il capo ai miglior calchin gl' indegni.

E ovunque i tempj diroccati ed arsi,
E i campi afflitti e le Città deserte,
E sien orbe le mogli e i figli scarsi.

Almen del braccio della plebe inerte
Non abusa l' iniquo, e almen si serba
La forza e l' alma per età più certe.

Nè tristo avanzo di tenzone acerba
Novellamente a servitù s' inchina
La contumace invan fronte superba.

Altri viva di stragi, e di rapina;
  Più casti allori, ove si desti, agogna
  La generosa Gioventù Latina.

Lei non inganna splendida menzogna;
  Non tra catene, come franca, esulta,
  Non di lunghi sudor miete vergogna.

Non risponde coll' onte a chi la insulta;
  Ma va pur seco meditando come
  Ravvivi un giorno la virtude occulta;

E nell' elmo a frenar torni le chiome,
  E sorga dalle tacite latèbre,
  Degna pur anco del vetusto nome.

Vedrassi balenar sulle palpebre
  L' Italo ferro chi dicealo avvezzo
  I colpi a misurar nelle tenèbre.

Torni sulle calunnie alto disprezzo;
  Per questi lidi ancor furia non erra
  Di spavento atteggiata e di ribrezzo.

Ben ferinne l' orror d' estrania terra,
  E là fra l' ombre il Cittadin trafitto
  Senza colpa vedemmo e senza guerra.

Là calpestato di natura il dritto,
  E scosso il Tempio, e profanato il Soglio,
  E la vita, e l' onor dati al delitto.

Vantar la libertà del Campidoglio
  Colà s'udièno sanguinosi mostri,
  E versar sulla plebe onta e cordoglio.

Poscia le bende trionfali e gli ostri
  Gridar beati, e forzar terra e cielo
  Perchè al novello Cesare si prostri.

E gareggiar d'ossequïoso zelo,
  E i consigli vantarne e gli atti egregi,
  E trar per quelli sui misfatti un velo.

E seguirlo e raccor bellici fregi,
  Sicchè l'Europa come Dio l'invochi,
  E riceva da lui codici e Regi.

Poi dal gran volo estenuati e fiochi
  Cader gli audaci, e minuir lor vanti,
  E amar la fiamma dei paterni fuochi.

E mentir per costume atti e sembianti,
  E voci e modi, e benedir la mano
  Cui l'ebbro volgo detestava innanti.

Deh fuggi, Italia mia, fuggi l'insano
  Eccitator d'instabili vicende,
  Che gli odj aguzza, e non la pugne invano.

Tal nella calma delle notti orrende,
  Getta il ladron suoi gridi, e si conforta
  Quando cresce il tumulto e si distende:

E allor ch' errando colla faccia smorta
Si confondon le turbe, il loco ei segna,
E sforza i tetti e ciò che può sen porta.

Quinci pur siede, ed ascoltar non degna
La Reina del Tebro i falsi accenti,
Sicchè di trista lutta erga l' insegna.

E circondata sia di tradimenti,
E ricinga l' acciaro, e pugni ed osi,
E il rivale a suo pro torca gli eventi.

Ma ingiocondi pertanto e neghittosi
Suoi dì non sono, e, quanto lice, abbella
Di magnanimi esempli anco i riposi.

Pera chi danna la gentil favella,
Ond' Arno è lieto, e lusinghiera e doma,
E d' onor priva, e di vigor l' appella.

Portator di barbarico idïoma
Tal forse un dì l' antico Celta, e il Goto
Schivo mostrossi del sermon di Roma.

Pur l' Italico plettro anch' oggi è nòto:
E tuona il fôro, e cento lauri e cento
Crescon delle bennate anime al voto.

Forse vil ti rassembra il fero accento
Onde l' aspro Astigiano empìa le ville,
Di codardi Potenti alto spavento?

O a pinger nacque della bionda Fille
Gli amorosi desiri e il volto umano
Quel Grande che cantò d'Ugo Basville?

Forse poco è l'ardir, fiacca la mano,
Quando fra l'ombre l'animoso Verri
Del bugiardo fulgor nuda il Romano.

E quando in ima torre osa gli sgherri
Fulminar della voce il Beccaria,
E strappar l'uomo ai sanguinosi ferri?

Alla Figlia di lui tal germe uscìa
Dal magnanimo sen, che antichi e nuovi
Si lascerà lontan nella sua via.

Alteramente sugli avelli trovi
Foscolo assiso; e mille voti al canto
Dello sdegnoso Niccolin rinnovi.

Oh di bei segni decorate il santo
Petto di Romagnosi, ovunque i dritti
Questo nodo civil non hanno infranto!

Vedi, che pesti siam, che siamo afflitti,
Ma vivi ancor, nè tanto al Cielo in ira,
Sicchè l'Itala pianta ombra non gitti.

Ivi tra i casti rami anco s'aggira
Vocal susurro, e il Latin Genio e il Greco,
D'ogni parte ramingo, ivi sospira.

Nè cerchiam fra i sepolcri e l'aer cieco
  Vano conforto alle mertate offese
  Negli Eroi che rimembra inutil eco.

Vive nel raggio delle chiare imprese:
  E tuttor pago l' immortal drappello
  Ferma lo sguardo sul gentil Paese.

Forse, perch'altri il vuol, gli fia men bello
  Se scolti Marmi a eternità consacri,
  O splendide opre di fedel pennello?

Ma già nol crede chi pur or nei sacri
  Penetrali si trasse, e inverecondo
  Rapì l'eccelse Tele e i Simulacri.

E schierar li facea nell' infecondo
  Natal suo clima, e come suo tesoro
  Parea superbo di mostrarli al mondo:

Or nudo insulta, nè serbar decoro
  Pur sa negli odj, e fama scorda, e nulla
  Temenza il frena dell'ambito alloro.

D' infamia e di lascivie orrida culla
  Grida l'Italo suolo, e svergognata
  La severa matrona e la fanciulla.

Chi crederebbe la rampogna ingrata
  Per cotal farsi, che, dannando altrui,
  Dalla sentina vien delle peccata?

Oh dolce Patria, se dai figli tui
Rigido favellar soffri talora,
Censor non devi tollerar costui.

Ma incolpato candor qui pur s' onora;
E qui la fe de' talami custode
Le catene d' amor non ruppe ancora.

Nè vïolata per notturna frode
Santa innocenza dall' asil sen vola,
In che danza lussuria e s' arma e gode.

Pur se deserta madre o famigliuola
Piange talor domestico rossore,
Fu cagion del suo pianto estranea scuola.

Chè soggiace ogni legge al vincitore,
E dove inonda barbaro costume,
Mal dagli esempj si difende il cuore.

Oh! nè mai l' Alpi, nè le salse spume
Varcato avesse perfido straniero
Del nostro sole a vagheggiare il lume!

Chè, se non l' armi e l' invecchiato impero,
Conserveremmo la nativa usanza,
Nè prescritto ci fôra anco il pensiero.

Nè feroce per invida baldanza
Sì spesso udremmo l' ospite satollo
D' ingiuste offese ricambiar sua stanza.

E maledire il Ciel che ricreollo,
  E gli archi e i tempj, cui finor non diede
  Barbarico furor l'ultimo crollo.

E farsi carco d'involate prede,
  E lamentar che fra la gente avara
  Più non ha tetto, cortesia, nè fede.

O dell'Anglico Bardo alma preclara,
  Mai nemica non t'ebbe Italia bella,
  Nè in te fu seme di maligna gara.

Però dal queto sasso invan t'appella
  Degenere cantor, che tien per gioco
  Vibrar gli strali della tua favella.

Non crasso lume di palustre fuoco
  Colora il mondo, ma del sole al raggio
  Esce dall'ombre l'azzurrino e il croco.

Nè compiagner già basta in suon d'oltraggio
  L'età perversa e le mutate sorti,
  Per levar tra i miglior fama di saggio.

Te pur, te vidi nel terren de' forti,
  Candido Spirto, ed esalar dal petto
  Copia t'udii d'altissimi conforti.

E lagrimar con generoso affetto
  Sull'oppressa famiglia, e svolger gli anni
  Quando il fato del mondo ebbe soggetto:

E con ira parlar dei suoi tiranni;
Chè sparger onta sul meschin non lice,
E tacer chi lo pose in tristi affanni.

Lieve poggia sui nembi, e l'arma ultrice
Sempre deh reggi alla famosa terra,
Per lo cui ben cadesti, alma felice.

Pur, ove il fato della lunga guerra
Non risponda al desiro, e co' più fidi
Vadano le speranze anco sotterra: (1)

Temiam, che giunto sui deserti lidi
Tal, che come più vuol l'aura si volve,
Contro i miseri avanzi alto non gridi:

Ecco d'uomini invece umana polve.

(1) Questi versi furono scritti nel 1826.

A

SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

GRANDUCA DI TOSCANA

PEL

TERZO CONGRESSO DEGLI SCENZIATI ITALIANI

LA CORONA

TERZINE

Datemi l'arpa. Se gli affanni e l'ora
 Innanzi tempo mi curvar le spalle,
 La virtù dell'ingegno è verde ancora.

E ristorato nella patria valle,
 Rivivo al Sole, che per me fu muto
 Nelle Sicule rive e nelle Galle.

E degl'inni e del cor Lo risaluto,
 Animator dell'Italo Convento,
 Stupore al Saggio di lontan venuto.

O Prence, o Grande, cui regal talento
A diffidar non mena, e cui non fassi
Rampogna il vero, e chi più sa, spavento;

Così regno è giustizia, e così vassi
Crescendo in fama, ch' ove più si sferra,
Vinca l' invidia, e per età non passi.

Non è valor senza nemico in terra,
E d' onde men l' aspetta, e men dovria,
Spesso gli vien di là tutta la guerra.

Tu procedi, Signor, nella tua via,
Non superbo degli Avi e dello stemma,
Ma di corona che dir possa: è mia.

Prima vi splenda la sudata gemma,
Che per le selve e per le lande ignude
Ti colorò l' inospita Maremma.

Dentro vi raggi Ombron come si chiude,
E cresce, e inonda, e fertile contrada
Quivi prepara dove fa palude.

Raggivi la novella Emilia strada,
E i risorti castelli, e sana e folta
Paja la gente ch' era inferma e rada.

Nè più le fonti, nè la valle incolta,
Nè l' aer tristo accusi, e pe' suoi cari
Più non tema il tornar della ricolta.

Gl'incorrotti giudicj, e i santuari
Dati al pubblico Dritto, e la crescente
Ragion de' tempi, e gli utili ripari

All'arbitrio selvaggio, all' insolente
Prepotenza del ricco, e dell' immonda
Seduzion che aggira, e prega, e mente,

D' una gioia più tersa e più feconda
Faranti omaggio, e nell' augusta chioma
Eternamente brillerà seconda.

Nè questa Patria, che per Te si noma
Bella e felice, i loro ingegni ai Galli
Sarà che invidj, o le sue moli a Roma.

Però che qui non vanno armi e cavalli
A spaventar le madri, e qui non cozza
Un popol di sovrani e di vassalli.

Nè di fraterno sangue orrida pozza
Contamina le glebe, ove i fratelli
D'amor negl'inni faticar la strozza.

Qui nè livor nè gare: onesti e belli
Qui son gli studj, e unanime famiglia,
E Padre degno che così s'appelli.

E perenne concordia, e maraviglia
Di favori e d'ufficj, e pago il merto,
E all'inopia e al dolor terse le ciglia.

Di tante gemme lo splendore inserto
 Pur fra l'altre baleni : ultimo esempio
 Cantiam frattanto, e sia compiuto il Serto.

O tosco Ingegno, che insanir coll'empio
 Disser gl' ignari, a te di marmi e d'oro,
 Gran portento a veder, s'innalza un tempio.

Ma nè l'immagin che prostrato adoro,
 Nè le sante reliquie, e il senno e l'arte
 E il pregio e il fine del sovran lavoro,

Giungon di tanta lode a coronarte,
 Magnanimo Signor, quanta ne mieti
 Traendo al giorno le bennate Carte

Perchè del sol divina e de' pianeti,
 E di natura tutti e d' uman' uso
 Il tuo gran Galileo scopre i segreti.

A Te non piacque sconosciuto e chiuso
 Guardar tesoro, e più ne godi, quando
 A profitto comun brilli diffuso.

Chè fratelli siam tutti, e lagrimando
 Sui trascorsi dissidj, allor che sola
 Fu ragion tra i vicini un campo,e un brando,

Alla scuola d'amor, provvida scuola
 Dei ricreduti, n'affratella insieme
 Il pensier che trionfa e la parola.

E dalle parti della terra estreme
Si rincontrano i Sofi, e Lui beato
Che protegge l'incontro, e in cor n'ha speme.

Meglio, meglio val regno illuminato
Dalla raggiante Carità, dal Vero
Combattuto quaggiuso, e non domato,

Che divisa famiglia e cieco impero;
Meglio fidenti cittadini e destri,
Che soldati ribelli al condottiero.

Meglio schiuder le sale oggi a'Maestri
Dell'onesto e dell'utile, che sciorre
Chi liti agogni, e l'uom dall'uom sequestri.

Così della città regge la torre,
Così quei che là veglia, e il vulgo e il saggio
Non si stanca del freno, e non l'aborre.

Te fortunato, cui civil coraggio
Ne'bei proposti affida, e largo e puro
D'ogni rammarco lascerai retaggio.

Te nella tua virtù pago e securo
Da lunge adoreran gli Ospiti egregi,
Te narreranno al secolo futuro.

E guarderanno in Te popoli e regi,
L'Arno invidiando, e le gemmate bende,
Di che, noto fra mille, il crin ti fregi.

E lor la Storia che nel vero intende:
« Buon padre, o Genti, alla famiglia buona: »
« Non s' eredita, o Prenci, e non si vende, »
« Costa ingegno e sudor quella corona. »

IN MORTE

DELL' ARCIDUCHESSA

MARIA CAROLINA

PRIMOGENITA DI S. A. I. E R.

LEOPOLDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA

SONETTO

improvvisato in una scelta Conversazione,
date l' ultime parole di ciascun verso.

Come da vergin mano è colto il fiore,
Che in bel giardin cresceva, e, tutto umile,
Della terra e del cielo era l' amore,
Era la gloria del nascente aprile;
Tal, senz' ombra d' orror, senza timore,
Lieta quasi, morìa questa Gentile,
E tali affetti Le movean dal cuore
Che portento sarien d' età senile.
Porse la fredda mano, erse lo sguardo
Al Padre immoto, e gli facea coraggio;
Ma cadde punta dall' estremo dardo.
E si compose, e parve dire: al Saggio
Ventura è morte, e meglio val, che tardo,
A Dio far tosto della vita omaggio.

INDICE

STANZE

ODE

ODE

ODE

CANTICA

IN MORTE DI VINCENZO BELLINI

CANTICA

IN MORTE DI MADDALENA CARACCIOLO PRINCIPESSA

DI SCALEA

CANTICA

IN MORTE DI STEFANIA SETTIMO PRINCIPESSA

DI RESUTTANO

ELEGIA

CANTI

IN MORTE DI ENRICHETTA VENTIMIGLIA DUCHESSA

DI SERRADIFALCO

TERZINE

CANTATA

LE DERNIER CHANT

TERZINE

TERZINE

SONETTO

Paoli 3 il Volume